

fr. Fernando Ventura OFMCap



VIII CPO *La grazia di lavorare*

Roma, 2015 X 30

Spis treści

IL LAVORO NELLA BIBBIA.....	2
WORK IN THE BIBLE	12
EL TRABAJO EN LA BIBLIA	20
LE TRAVAIL DANS LA BIBLE.....	30
O TRABALHO NA BÍBLIA	39
DIE ARBEIT IN DER BIBEL.....	48

IL LAVORO NELLA BIBBIA

Consiglio Plenario dell'Ordine - 2015

fr. Fernando Ventura, OfmCap.

Preambolo

Considero come cosa scontata che tutti abbiate letto i documenti inviati dalla Curia generale, e in concreto la Lettera del Ministro generale che convoca il CPO e l'*Instrumentum Laboris*. Di conseguenza mi dispenso dal citare tutti i testi biblici e francescani che abbondantemente illustrano tutt'e due i documenti, i quali possono e devono essere consultati e fatti oggetto di riflessione. Qui sono evidenziati motivi e cause, ombre e luci, glorie e pene; tuttavia si evidenzia soprattutto – pur sempre senza una comprensione esatta, perché impossibile – un mondo che è cambiato e che sta cambiando, che ci deve condurre tutti a scoprire insieme come essere "vino nuovo per altri nuovi".

Non vi sembra che in molti ambienti stiamo cercando di riempire un otre vecchio con l'uso diabolico di concetti come "attivismo", "mancanza di spirito fraterno", "individualismo" e altri termini abominevoli per "bollare" coloro che si azzardano a "fare vino in vigne nuove"? Avanzo la domanda... non altro...

Sfortunatamente in alcuni ambienti neppure l'Ordine è libero da una specie di revanscismo clericale che serpeggia nei corridoi di molte "sagrestie", di un clericalismo senza senso né qualità, però che disgraziatamente insiste nel resistere sognando tempi che non torneranno e così vuotando non solo le nostre chiese, ma anche e soprattutto il significato stesso della nostra vita; e persone simili stanno entrando nelle nostre case di formazione e facendo carriera...

Tuttavia non è questo l'argomento che devo trattare. In questa presentazione, anche per motivi di "brevità di discorso", mi fermerò su due o tre punti di riflessione, cercando di presentarvi ciò che per me costituisce il nucleo centrale ed essenziale del tema del lavoro nella Scrittura. Altre riflessioni più pertinenti e attinenti a ciò che si deve fare e a come si deve fare le lascio ai fratelli che sicuramente si occuperanno di questi temi.

Come vedremo, parlare di ciò che è essenziale nella Sacra Scrittura per ciò che riguarda il lavoro è giungere al cuore stesso della speranza d'Israele, è evidenziare il paradosso del "lavoro come il punto più alto del Shabat", inteso come "tempo intemporale" di "riposo"

dal lavoro; come tempo di celebrazione dell'intimità di ognuno con se stesso, con l'altro e con Dio, cioè, in ultima analisi, il lavoro come condizione *sine qua non* dell'adempimento definitivo del sogno dell'Eden, della *shalemut* perfetta.

Questo sognato "giardino" non lo abbiamo perduto a causa del peccato; ritardiamo nel costruirlo, perché siamo peccatori. Nulla di più!

Approfitto di questa occasione per ringraziare la Commissione preparatoria del CPO per avermi invitato a condividere con voi alcune idee. Tutto quello che cercherò di comunicare ora è nato appunto dalla richiesta che mi è stata fatta, cosa che mi ha permesso pure e soprattutto di riesaminarmi nel mio lavoro con l'Ordine, nell'Ordine e per l'Ordine, oltre al lavoro che porto avanti, con la conoscenza dei miei superiori, in San Tomé y Príncipe e nella Rete Europea di Lotta alla Povertà, di cui sono membro.

Da dover veniamo?

מִמְצָרִים מֵבֵית עֲבָדִים ... עַל הַהֶּר כֹּהֵן מְעַבְדָו אֶת קָאָלָהִים:

(Es 3,12)

(dall'Egitto, dalla casa della **schiavitù**... verso questo monte per il **servizio** del Signore)

In questo c'è tutto. È partendo di qui che si spiega tutto.

Per questo, all'inizio di questa presentazione così limitata in termini di tempo disponibile, permettetemi che avanzi direttamente verso quello che a mio giudizio è l'essenziale, lasciando da parte non solo ciò che potrebbe essere accessorio, ma pure alcuni elementi essenziali che la brevità richiesta non mi permette di toccare.

Non posso tuttavia non sottolineare l'importanza e la grandezza di questo tema, a livello della Sacra Scrittura e in questi tempi "che sono gli ultimi". La sua importanza consiste nel fatto che questo è tutto ciò che di esso si può pensare e su di esso si può riflettere da parte di tutto l'Ordine nel suo insieme e da ciascuno di noi, chiamati forse ad entrare in una logica che in molti luoghi è in controcorrente a ciò che viviamo.

Di nuovo siamo in tempi di esodo e di nuovi esodi, le cui conseguenze non siamo ancora in grado di misurare.. (In un futuro non molto lontano sarà la *sharia* e non il Vangelo a guidare la vita di milioni di persone nel nostro cosiddetto "mondo libero"). Per questo mi permetto di partire dall'esodo come "luogo" fondante della coscienza nazionale d'Israele come popolo e come missione, come sfida di passaggio dalla schiavitù alla libertà, un passaggio sofferto nel deserto del senso, del dolore, della disperazione, che culminerà in Sichem con la professione di fede di Giosuè, di tutta la sua casa e, alla fine, di tutto il popolo.

Giunti a Sichem, il luogo iniziale e iniziatico del lavoro libero, devono essere fatte chiare scelte; passato il fiume – questo Yarden (Giordano) che scorre al basso (“laYarad”) – arriva il momento di decidere: continuare il servizio schiavo degli dèi o andare avanti nel lavoro della costruzione del sognato Eden.

Ai nostri giorni, e sempre di più, è pure maggiore il numero degli “dèi” che comandano il lavoro umano. Oggi, tempo di esodo e di tanti esodi, continua ad essere il tempo di camminare accanto a tanti che continuano ad essere costretti a servire i “loro signori”. Oggi, tempo di esodo e di tanti esodi, diviene sempre più urgente che noi “frati” senza paura di essere “bollati”, camminiamo e lottiamo accanto a coloro che non possono passare il loro “Giordano”... tuttavia molte volte, quasi sempre, e quasi mi azzardo a dire, sempre, rimaniamo in silenzio, tranquilli... per non “disturbare la vita fraterna”... e qui mi fermo.

Ad ogni modo, non possiamo ormai più far finta di non renderci conto che è giunto ormai il tempo di passare dalla logica del potere alla logica del servizio; da una Chiesa seguace di Costantino ad una Chiesa seguace di Gesù Cristo; passare dalle scarpe Prada ai sandali del pescatore... questa è la sfida del Papa Francesco per la Chiesa, e, allo stesso tempo e per antonomasia, la sfida che s'impone all'Ordine, sotto pena della completa perdita d'identità o, ancora peggio, sotto pena di costruirci un'identità di “signori” padroni e creatori di strutture che attraggono per il loro potere visibile e non per il servizio distaccato... (schiavi del nostro potere – rifiutiamo la semplice idea del lavoro libero...), gente che continua a chiedere ai poveri dei paesi ricchi che continuino ad alimentare i vizi dei ricchi dei paesi poveri, e avviene che, alcune volte, siamo noi che appariamo come “i ricchi” in certi contesti, e sono sempre meno i poveri dei paesi ricchi che sono disponibili ad alimentare i nostri vizi di “signorini”. Anche per questo siamo qui.

Quando l'Ordine si propose di trattare questo tema, fin dall'inizio l'iniziativa fu oggetto di commenti, alcuni dei quali molto negativi da parte di alcuni frati e di alcune circoscrizioni. Questo fatto, per se stesso, è proprio il segno dell'urgenza pressante che spinge a cercare modi che ci aiutino a camminare per strade e sentieri che non sono più quelli di cristianità universale, ma che, proprio per questo, costituiscono cammini impegnativi per nuove sintesi...

Non importa che stiamo a discutere se siamo venuti qui perché ci siamo resi conto che ormai non possiamo più vivere di “elemosine” (quando siamo capaci di lavorare) o se siamo venuti qui motivati da una coscienza collettiva come Ordine che siamo chiamati ad essere segno di un modo di vivere che non insulti i veri poveri, ossia coloro che hanno davvero necessità di lavorare per vivere. Quello che invece è veramente importante è renderci conto che siamo venuti e che siamo qui per cercare di trovare modi per vedere verso dove e come vogliamo andare; verso dove e per dove passa la genesi del nostro esodo.

Come poveri siamo obbligati a ottenere con il nostro lavoro tutto il necessario per provvedere alla nostra vita e alla vita dei poveri con i quali dobbiamo condividere la nostra esistenza. La povertà alla quale siamo chiamati non è quella di "non avere" ma quella di "non possedere". La povertà degli "anawim" alla quale ci siamo impegnati con la professione religiosa è quella di condividere alla luce della sfida delle beatitudini. Voglia Dio che abbiamo la capacità necessaria per arrivare a nuove sintesi, partendo dalle nuove tesi e dalle nuove antitesi che da tutte le parti ci vengono prospettate.

Quelle che viviamo sono realtà dure, tempi impegnativi quelli che ci tocca di vivere nell'ambito della sfida proposta da Cristo e spiegata da Francesco di "essere gente con la gente, affinché sempre più gente sia gente e mai nessuno cessi di essere persona"... in questo si riassume tutto... ma quanto ci rimane da fare!

La grazia di lavorare

מִמְצָרִים מֵבֵית עֲבָדִים... עַל הַקֶּרֶב הַזֶּה פָּעַבְדוּ אֶת הָאֱלֹהִים:

(dall'Egitto, dalla casa della **schiavitù**... verso questo monte per il **servizio** del Signore)

Nella Bibbia...

Una cosa si deve avere chiara fin dall'inizio. Parlando del tema del lavoro nella Bibbia sempre si parte da un concetto errato del "lavoro", che deriva dalla cattiva comprensione di ciò che sono i racconti eziologici (spiegare le cause di qualche cosa a partire dalle conseguenze...).

Ciò che abbiamo nella Genesi è certamente un racconto eziologico, una ricerca sincera di risposte alle grandi inquietudini dell'animo umano: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo..., qual è il senso della vita e della morte, perché soffrono gli innocenti, perché muoiono i bambini... Perché... ci tocca vivere in "deserti" quando il sogno del Creatore, che siamo in grado d'intuire, era un sogno di Eden? Cosa è successo?

Più che un libro di risposte la Genesi è un libro di domande, di inquietudini, di ricerca di senso; domande che rimangono formulate nell'ambito fondamentale delle due prime domande che Dio rivolge all'umanità:

Adam, dove sei? Caino, che cosa hai fatto del tuo fratello?

A questo dobbiamo rispondere, a queste domande dobbiamo rispondere con il nostro lavoro, considerando anche che la Genesi non è l'inizio di una riflessione (la Genesi è uno

degli ultimi libri dell'Antico Testamento a essere scritto), ma il punto di arrivo di molta vita, di molta storia, di molti sogni morti e risuscitati, sognati da tutto un popolo che si azzardò a "spiegare" il senso di Dio nel "non senso" della vita. Per questo si richiede coraggio!

Rimane chiaro, allora, che lo scenario di riflessione sul tema del lavoro nella Bibbia non può essere la Genesi. Si deve cercare altrove, aprire un altro orizzonte di comprensione, mettersi in cammino; di nuovo attraverso il deserto... e anche qui, non si tratta solo di "cercare" strade attraverso il deserto del tempo... si tratta di comprendere il tempo come tempo di Dio e cercare le strade del tempo attraverso il deserto come il popolo cercò le sue strade nella ricerca di Dio e di se stesso.

Tutto l'impegno umano che non sia una ricerca di Dio è un senza senso; tutto il lavoro che non sia percepito alla luce dell'instaurazione del Regno si converte in castigo, in punizione, in sudore di disperazione che non riuscirà mai a riempire i vuoti esistenziali che tante volte cerchiamo di riempire con l'inutilità di una "vita monacale", piena di religione e vuota di fede – perché svuotata di vita e di relazioni redente -, che non fa niente di più che attrarre nuove vacuità (הָבֵל הַבְּלִים הַבְּל - ... vuoti di vita, vuoti di illusione, "sposati con Dio" ma divorziati dalla vita... sposati con Dio... perché nessun diavolo ha avuto il coraggio di sposarsi con loro... anche persone come queste stanno entrando nelle nostre case di formazione e facendo carriera...

מִפְאָרִים מִבֵּית עֲבָדִים... עַל הַהֶּרְחָה מִעֲבָדוֹן אֶת קָאָלָהִים:

(dall'Egitto, dalla casa della **schiavitù**... verso questo monte per il **servizio** del Signore)

Qui è il paradosso: Il lavoro è l'adempimento del Shabat.

L'Esodo – quadro di comprensione di una relazione "in fieri"

Permettetemi d'iniziare dal principio, come conviene.

L'"inizio" della riflessione biblica sul lavoro non è nella Genesi, come abbiamo visto, ma nell'Esodo!

Siamo troppo abituati a “cominciare” la lettura del tema del lavoro nella Bibbia a partire da quello che si è soliti considerare l’inizio – il *Bereshit* – della Genesi e dalla sua “considerazione” del lavoro come punizione e castigo, per un peccato “originante” – che non ha niente di “originale”, come vedremo – per il quale l’umanità si vede “obbligata” a guadagnarsi il pane con il sudore della fronte...

Ritorneremo su questo tema. Per il momento, permettetemi di avvicinarmi al *bereshit* con una coscienza sviluppata con tempo e nel tempo.

Mi piacerebbe invitare il lettore a visitare con me l’ambiente genesiaco dell’esodo, “momento” a partire dal quale e nel quale si sviluppa quello che, sì, è l’istante primo della riflessione d’Israele sul suo essere, il suo essere popolo, nazione, missione e, soprattutto, relazione.

Questa ultima parola è la parola-chiave per comprendere in profondità il nostro tema: **Relazione**.

Non c’è il più piccolo dubbio che i due periodi di esilio furono, per Israele, la sua migliore scuola di vita e di fede.

Egitto e Babilonia sono due ambiti fondamentali per la formazione della coscienza nazionale e religiosa del popolo e due momenti pedagogici, vissuti nel dolore, tuttavia purificatori dell’idea stessa di Dio, di “come” è Dio e, soprattutto, di “come” siamo noi o, detto in altro modo, come dovremmo essere noi, chiamati ad una relazione di figli prediletti, di popolo eletto per una missione universale. Chiamati a lavorare per la costruzione del Regno...

Al popolo della Bibbia dobbiamo, soprattutto, la genialità di essere stato capace di portare Dio dal cielo sulla terra... il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, in definitiva il Dio di Gesù Cristo, non è un Dio di un cielo lontano, ma un Dio della terra, un Dio del qui e ora, un Dio al quale ci rivolgiamo con il Tu (*Baruk atah Adonai* – בָּרוּךְ אֲתָה אֱלֹהִים) ; del qui che è un qui universale, senza frontiere né limiti; di un ora che è un già; di un Tu che, entrando in relazione con il mio Io, mi sfida a costruire un Noi; il Dio della Bibbia non è un Dio del cielo, ma invece un “Dio zingaro” della strada, della polvere e del vento.

È nella storia e con la storia, guardando alla nostra storia e facendone memoria, che scopriamo Dio, un Dio del Tu, senza barriere né veli, il quale sulle strade della vita cammina davanti a noi illuminando il cammino o dietro proteggendo il suo popolo.

Essendo un Dio del Tu, *ipso facto* si fa – almeno – sfida di creazione di un “noi” invitando il mio Io a una relazione d’intimità. Qui è il nostro *bereshit* senza “peccato originante”,

perché questo, sì, è qualcosa di assolutamente “originale” e genesiaco che permette sempre nuove creazioni a immagine e somiglianza di Dio.

L'uomo, con il lavoro, diventa il continuatore e il curatore dell'opera della creazione di Dio; non si tratta di un castigo ma di “essere con...”, di essere relazione!

Allora il SIGNORE Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse (Gn 2,15).

Esiste un noi soltanto quando un Io e un Tu si incontrano nell'intimità dell'essere... dell'essere gente, dell'essere persona, in tutto quello che implica essere persona assolutamente... “essere un essere in relazione”.

“Essere gente con la gente, affinché sempre più gente sia gente e mai nessuno cessi di essere persona!”

Il nostro Dio è così; la nostra missione è quella di trasmetterlo così.

Un Dio di relazione che sfida alla relazione, un Dio “provocatore” che spinge il popolo nel suo esodo di sogno di libertà a incontrarsi con se stesso, per poi poter comprendere quello che a tutti noi ci costa accettare: Dio si è convertito a noi...

Quante tortuosità nella nostra conversione... non è vero? Come siamo lontani da capire completamente tutte le conseguenze di questa realtà, per questo quanto siamo lontani da percepire ciò che dobbiamo fare, perduti in elucubrazioni “religiose” e “teologiche” che ci impediscono di arrivare alla fede... Sfortunatamente è la verità... quante volte ci rendiamo conto che è la “religione” ciò che maggiormente ostacola la fede... ma questo è tutta un'altra storia.

Ritorniamo alla frase iniziale, soprattutto ritorniamo a quella idea che, sì, è originante e originale, a partire dalla quale ci rendiamo conto di come l’“evento” dell’Esodo ci pone la sfida di comprendere la libertà e l’esercizio della libertà come compito, come **lavoro**, come passaggio da una condizione di schiavi a una condizione di uomini e donne liberi, dal lavoro schiavo verso una condizione d’impegno alla costruzione della lode di Dio, della vita, del mondo.

Il lavoro non è punizione, ma è esercizio di libertà!

Questo è la genesi biblica del concetto di lavoro.

Tutto “il resto” viene dopo; un dopo perduto in campi semantici che ci hanno portato e continuano a portarci su strade sbagliate, che tanto danno hanno fatto e continuano a fare attivamente e passivamente a proposito di cosa significa “lavorare”.

Diamo una rapida occhiata alle strade della semantica per vedere perché nei campi semantici o vicoli tortuosi in cui ci siamo messi e smarriti abbiamo perso precisamente la limpidezza dello sguardo, che non ci ha permesso di vedere il lavoro come **partecipazione all’opera della creazione**, come esercizio della libertà conquistata nella lotta per essere liberi, nella lotta per la riconquista della dignità di essere persona.

Smarriti al punto di perdere l’essenziale della nostra vita e della nostra missione: *essere gente con la gente, affinché sempre più gente sia gente e mai nessuno cessi di essere persona*

Di questo si tratta, di questo parliamo, di essere immagine e somiglianza di Dio, curatori e lavoratori dell’Eden che mai abbiamo perduto, ma che invece siamo chiamati a costruire...

Continuiamo a “piangere” un paradiso perduto e non ci rendiamo conto che quello che siamo chiamati a fare non è “piangere” o avere nostalgia di quello che è perduto, ma invece avere nostalgia di quello che è, sì, compito di costruzione... instaurare il Regno!

Campi semantici di perdizione

- Tripaliare (tripalium) – poena – pónos

Che disastro!

“Di colpo” il lavoro diventa punizione, castigo, pena... E ancora non siamo riusciti ad uscire da questo disastro di comprensione!

בְּזַעַת אֲפִיק תָּאכַל לְחֵם עַד שִׁוְּבֶךָ הָאָלָהָאָדָם כִּי מִמְּנָה לְקֹחַת כִּידֻעָר אַפָּה וְאַלְעָפָר תְּשִׁובָ:

Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai.

Permettetemi di fare qui un salto, con il quale certamente molti dei miei compagni non saranno d'accordo, ma che per me ha un grande significato. Torniamo alla parola, perché lì c'è quello che per me è la chiave di lettura di tutto questo tema.

Vediamo?

Che cosa è avvenuto fra Gn. 2,15 e 3,19?

Qualcosa di così “semplice” come è il “peccato originante”. Quell’umanità creata per curare e continuare l’opera della creazione, di colpo volle cessare di essere “creazione” per divenire “creatore”... cessò di essere *Adamah*, cessò di essere opera della creazione di Dio per voler essere come Dio, per essere Dio... volle guardare e possedere il mondo di Dio, dimenticando di guardare e “possedere” il mondo dell’altro; per questo dovette coprirsi, nascondersi, coprire la propria nudità...

Così fino a che torni (*תְשׁוּבָה*), fino a che lo sguardo torni all’essenziale adamico, quello che era benedizione si converte in “pena”, in maledizione (*הַנִּזְבֵּחַ*). Qui abbiamo un evidente, innegabile, gioco di parole e di sonorità linguistiche (*Teshuvah – Shevuah*).

Due parole chiave: *Adamah* e *Teshuvah*. Qui sta in gioco tutto. Il lavoro/*tripalium* in dolore e sudore non è una punizione/maledizione di Dio, ma invece il risultato di un mutamento di atteggiamento “creazionale” o, detto in altro modo, “discrezionale”, da parte dell’umanità: Dio non “cambiò” i suoi piani; Adamo invece sì, cambiò il suo essere intrinseco, il suo essere di relazione, con se stesso, con l’altro e con Dio; cambiò, in ultima analisi, il suo essere persona – persona definita come “essere di relazione”; cessò di essere relazione, cessò di essere persona; cessò di essere gente... cessò di guardare per “guardarsi” e tutto crollò.

Per questo Adamo cesserà di mangiare “del giardino”, del luogo protetto e curato da Dio, per passare a mangiare “della campagna”, dell’altro spazio, del quale e per il quale sarà lui l’unico responsabile, come conseguenza e risultato del suo esercizio di ribellione e di libertà.

Quanta profondità di riflessione dell’autore di questo testo del Libro della Genesi!

Più che lavoro/*tripalium*/dolore/sudore, qui inizia il vero compito adamico, la *Teshuvah*, il ritorno allo stadio originale di equilibrio perduto, di *shalem* celebrata nell’Eden che si deve sognare e costruire ogni giorno; qui possiamo comprendere san Paolo della Lettera ai Corinti: *Il primo uomo tratto dalla terra è di terra, il secondo uomo viene dal cielo* (1Cor 15,47). Tuttavia questo *secondo uomo* non giungerà “al cielo” senza passare per la terra, per l’altro, per la relazione, per l’impegno del lavoro di costruzione e d’instaurazione del Regno.

La *Teshuvah* implicherà il “passare per il deserto”, tutte le nostre “*teshuvot*” dovranno sempre significare esodi più o meno riusciti ma sempre “sofferti” della sofferenza del ritorno all’Io originale.

Culturalmente e trasversalmente a varie culture moderne (forse non possiamo dire tutte?) l'ideale dell'uomo "realizzato" è colui che non deve lavorare o, almeno, colui che non deve svolgere lavori manuali, fisici, di sforzo... continuiamo nella convinzione che è il lavoro che dà la dignità all'uomo e non comprendiamo che è proprio l'inverso: è l'uomo, colui che lavora, qualsiasi sia la sua attività, che dà dignità al lavoro.

Non lavorare significa essere libero... lavorare significa essere schiavo...

Non siamo molto lontani da questa stupidaggine... (non c'è che andare in alcuni ambienti dell'Ordine per sentir dire che "il sacerdote" non fa lavori manuali... mi dispenso da fare commenti, che sarebbero volgari...).

La dottrina biblica è proprio tutto il contrario: lavoriamo per essere liberi, lavoriamo per non essere schiavi di nessuno; lavoriamo perché nessuno sia schiavo di nessuno... lavoriamo perché sì!

Lavoriamo per realizzare il sogno d'instaurare il Regno, lavoriamo per realizzare l'Eden; non abbiamo nostalgia del passato, sogniamo il futuro!

Abbiamo passato il Giordano, abbiamo fatto professione di fede a Sichem, siamo stati alla scuola delle beatitudini, abbiamo camminato verso il Calvario e la Risurrezione, siamo rinati a Pentecoste, abbiamo accettato l'invito del Cristo di San Damiano, siamo qui per lavorare nella vigna del Signore, secondo le nostre capacità, doni e carismi senza ottusi clericalismi né maniere signorili.

Non è il lavoro che dà la dignità all'uomo; è l'uomo che dà la dignità al lavoro!

Quando anche le mani dei parroci e dei frati avranno calli, il mondo sarà molto più gentile!...

"Cominciamo, fratelli, perché fino ad ora non abbiamo fatto che poco o nulla"

Work in the Bible

Plenary Council of the Order – 2015

Br. Fernando Ventura OFM Cap.

Foreword

I take for granted that everyone has read the documents sent from the General Curia, and in particular the letter of the General Minister convoking the PCO and the *Instrumentum laboris*. Therefore I dispense with citing all the biblical and Franciscan texts that the two texts abundantly illustrate, which can and must be consulted and made an object of reflection. Here are highlighted reasons and causes, shadows and lights, glories and sufferings; nevertheless what is highlighted most of all – though always without exact understanding, because such is impossible – is a world that is changed and is changing, that must move us all to discovering together how to be ‘new wine for new wineskins.’

Does it not seem to you that in many places we are trying to fill an old wineskin with the diabolical use of concepts like ‘activism’, ‘lack of fraternal spirit’, ‘individualism’ and other abominable terms in order to ‘brand’ those who risk ‘making wine in new vineyards’? I put out the question...that’s it...

Unfortunately, in some places the Order isn’t free of a sort of clerical revanchism that slithers in the corridors of many ‘sacristies,’ a clericalism without sense or quality, but that unfortunately insists on resistance, dreaming of times that will not return and thus empties not only our churches, but also and above all the very meaning of our life; and similar persons are entering into our houses of formation in order to make a career...

Nevertheless, this is not the topic that I must treat. In this presentation and also in order to make the talk brief, I will dwell on two or three points of reflection, seeking to present to you what for me constitutes the central and essential nucleus on the theme of work in the Scriptures. Other more pertinent and relevant reflections on what is and what must be done I will leave to the other brothers who will surely cover these themes.

As we will see, to speak of what is essential in the Sacred Scriptures regarding work is to reach the very heart of the hope of Israel; it is to speak of the paradox of ‘work as the highest point of Sabbath,’ understood as ‘timeless time’ of ‘rest’ from work; as a time for celebrating the intimacy of each with himself, with the other, and with God, that is, in the last analysis, work as condition *sine qua non* of the definitive fulfillment of the dream of Eden, of the perfect *shalem*.

This dreamed of ‘garden’ we have not lost because of sin; we delay in building it because we are sinners. Nothing more!

I take this opportunity to thank the PCO Preparatory Commission for having invited me to share some ideas with you. Everything that I will try to communicate now comes from the request made to me, which has allowed me also and above all to reexamine myself in my work with the Order, in the Order, and for the Order, beyond the work that I carry out, with the awareness of my superiors, in San Tomé y Príncipe and in the European Anti-Poverty Network (EAPN), of which I am a member.

From where do we come?

מִפְאָרִים מִבֵּית עֲבָדִים ... עַל הַהֶּר כֹּה מַעֲבֹדוּ אֶת הָאֱלֹהִים:
(Ex 3:12)

(from Egypt, from the house of **slavery**...toward this mountain for the **service** of the Lord)

Everything is in this. It is from here that everything is explained.

Therefore, at the beginning of this presentation, limited in terms of the available time, allow me to move directly toward what in my judgment is essential, leaving apart what could be extra, but also certain essential elements that the brevity demanded will not allow me touch on.

I cannot fail to highlight the importance and the greatness of this topic, at the level of the Sacred Scripture and in these times 'that are the last.' Its importance consists in the fact that this is all that can be thought and reflected upon by the whole Order together and by each of us, called perhaps to enter into a logic that in many places is counter to what we are living.

We are again in a time of exodus and new exoduses, the consequences of which we are not yet able to measure. (In a future not too far off it will be *sharia* and not the Gospel that guides the lives of millions of people in our so-called 'free world'). Therefore allow me to begin from the Exodus as a founding 'place' in the national awareness of Israel as a people and as a mission, as the challenge of moving from slavery to freedom, a moving from suffering in the desert without direction, in pain, in desperation, which culminates at Sichem with the profession of faith of Joshua, of his whole house, and, in the end, of the whole people.

Arriving at Sichem, the place of beginning and of initiation of free work, clear choices must be made; having crossed the river – this Yarden (Jordan) that flows down ("laYarad") – there arrives the moment of decision: continue the slavish service of the gods or go ahead in the work of constructing the dreamed-of Eden.

In our days, and always increasing, it is a number of the 'gods' that command human work. Today, a time of exodus and of many exoduses, continues to be the time of walking beside many who continue to be forced to serve 'their lords.' Today, a time of exodus of many exoduses, it becomes ever more urgent that we 'friars' without fear of being 'branded,' walk and struggle along with those who are not able to pass their 'Jordan'...although many times, almost always, and almost, I dare to say, always, we remain silent, tranquil...in order to not 'disturb the fraternal life'...and here I stop.

In any case, we can no longer pretend not to realize that the time has already come to pass from the logic of power to the logic of service; from a Church following Constantine to a Church following Jesus Christ; to pass from Prada shoes to the sandals of a fisherman...this is the challenge for Pope Francis and for the Church, and, at the same time and *par excellence*, the challenge that is put to the Order, under pain of a complete loss of identity, or, even worse, under pain of constructing for ourselves an identity of 'lords' and bosses and creators of structures that attract by their visible power and not for detached service...(slaves of our power – we refuse the simple idea of free work...), people that continue to ask of the poor of rich countries that they should continue to feed the vices of the rich of poor countries, and it happens that, sometimes, we are the ones that appear as 'the rich' in certain contexts, and the poor of rich countries who are willing to feed into our vices as 'lords' are ever decreasing. Also for this reason we are here.

When the Order proposed to treat this theme, from the beginning of the initiative it was the object of comments, some of them very negative from some friars and from some circumscriptions. This fact, in itself, is precisely the sign of the pressing urgency that pushes us to seek ways that could help us to walk roads and paths that aren't those of universal Christianity, but that, precisely because of this, constitute challenging ways for new syntheses...

It doesn't matter that we are to talk if we have come because we realize that we can no longer live on 'alms;' (when we are able to work) or if we have become here motivated by a collective conscience as an Order that we are to be a sign in a living way that doesn't insult the truly poor, those who truly need to work for a living. What is rather truly important is to realize that we have come and we are here in order to try to find ways to see towards where and how we want to go; towards where and through where passes the genesis of our exodus.

As poor people we are obliged to obtain with our work all that is necessary to provide for our life and for the life of the poor with whom we must share our existence. The poverty to which we are called is not that of 'not having' but that of 'not possessing.' The poverty of the 'anawim' to which we are committed by religious profession is that of sharing in the light of the challenge of the beatitudes. God wills that we be able to arrive new syntheses, beginning from new theses and from new antitheses that are envisaged from all sides.

We are living in hard realities, challenging times that touch us in our lives in the challenges proposed by Christ and fleshed out by Francis, to 'be people with the people, so that ever more people might be people and no one ever ceases to be a person'...in this everything can be summed up...but how much remains to be done!

The grace of working

מִפְאָרִים מִבֵּית עֲבָדִים ... עַל הַהֶּר כִּי תַעֲבֹדוּ אֶת הָאֱלֹהִים :

(from Egypt, from the house of **slavery**...toward this mountain for the **service** of the Lord)

In the Bible...

One thing has to be clear from the beginning. Speaking of the theme of work in the Bible one always speaks from an erroneous concept of 'work,' that derives from a bad understanding of the etiological accounts (i.e. explaining the causes of something by beginning from the consequences...).

What we have in Genesis is certainly an etiological account, a sincere search for responses to the great concerns of the human soul: who we are, from whence do we come, where are we going..., what is the sense of life and death, why do the innocent suffer, why do babies die...Why...do we have live in 'deserts' when the dream of the Creator, which we are able to sense, was a dream of Eden? What happened?

More than a book of responses, Genesis is a book of questions, of concerns, of a search for sense; questions that remain formulated in the fundamental field of the two first questions that God puts to humanity:

Adam, where are you? Cain, what have you done to your brother?

To this we must respond, to these questions we must respond with our work, considering also that Genesis is not the beginning of a reflection (Genesis being one of the last books of the Old Testament to be written), but the point of arrival of much life, of much history, of many dreams dead and raised, dreamed by the whole of a people that dared to ‘explain’ the sense of God in the ‘nonsense’ of life. Therefore this demands courage!

It remains clear, then, that the backdrop of reflection on the theme of work in the Bible cannot be Genesis. One must seek elsewhere, opening a new horizon of understanding, putting himself on a journey; newly across the desert...and also here, it’s not about only ‘seeking’ paths across the desert of time...it’s about understanding time as the time of God and seeking the paths of time across the desert as the people sought their paths in the search for God and themselves.

All human effort that is not a search for God is without direction; all work that is not perceived in the light of the establishment of the Kingdom is converted into chastisement, into punishment, into the sweat of desperation that will never succeed in filling the essential emptiness that many times we try to fill with the uselessness of a ‘monastic life’ full of religion and empty of faith – because it is empty of life and redeemed relationships – that does nothing but attract new emptinesses (hevel havalim hakol hevel – הֶבֶל הֶבְלִים הָכֹל הֶבֶל)...empty of life, empty of illusion, ‘married to God’ but divorced from life...married to God...because nobody else had the courage to marry them...also persons like this are entering our houses of formation and making a career for themselves...

מֵאַזְרִים מִבֵּית עֲבָדִים ... עַל הַקָּרְבָּן כִּי מִעֲבָדוּ אֶת קָאָלָהִים:

(from Egypt, from the house of **slavery**...toward this mountain for the **service** of
the Lord)

Here is the paradox: work is the fulfillment of Sabbath.

The Exodus – a framework for understanding a relationship ‘in the making’

Allow me to start from the beginning, as is fitting.

The ‘beginning’ of the Biblical reflection on work is not Genesis, as we have seen, but the Exodus!

We are too used to ‘beginning’ the reading of the theme of work in the Bible starting from what is considered the beginning – *il Bereshit* – from Genesis and from its ‘consideration’ of work as a punishment and chastisement, from a ‘origination’ of sin – that has nothing ‘original’ about it, as we shall see – by which humanity sees itself ‘required’ to earn its bread by the sweat of its brow...

We shall return to this topic. For the moment, allow me to approach the *bereshit* with an awareness updated with time and in time.

I would like to invite the reader to visit with me the genesis milieu of the exodus, the 'moment' from which and in which begins, yes, the first instant of the reflection of Israel on its being, its being a people, a nation, a mission, and above, all a relationship.

This last word is the key word for understanding the depth of our theme: **Relationship**.

There is not the smallest doubt that the two periods of exile were, for Israel, its best school of life and of faith.

Egypt and Babylon are the two fundamental environments for the formation of the national and religious awareness of the people and the two pedagogical moments, experienced in pain, but purifying however of the very 'idea' of God, of 'how' is God and, above all, 'how' we are, or, in other words, how we could be ourselves, called to a relationship of beloved children, of a people chosen for a universal mission. Called to work for the construction of the Kingdom...

With the people of the Bible, we have, above all, the genius of being able to bear God from heaven to the earth... the God of Abraham, the God of Isaac, the God of Jacob, in the end the God of Jesus Christ, not a God of a far-away heaven, but a God of earth, a God of here and now, a God to whom we turn with the *Thou* (*Baruk atah Adonai – נָמָת אֱלֹהִים*); who is a universal 'who', without borders or limits; a now that is an already, a Thou that, entering into relationship with my 'I', challenges me to construct an 'Us'; the God of the Bible is not a God of heaven, but instead a 'Gypsy God' of the street, of the dust and the wind.

It is in history and with history, looking at our history and making of it a memory, that we discover God, a God of the Thou, without barriers or veils, who on the paths of life walks ahead of us illuminating the path, or behind us protecting his people.

Being a God of the Thou, *ipso facto*, makes – at least – a challenge out of creation for an 'us' inviting my 'I' into a relationship of intimacy. Here is our *bereshit* without 'original sin,' because this, yes, is something absolutely 'original' and generating that continually allows new creations and images and likenesses of God.

The human being, with his work, becomes the one who continues and cares for God's work of creation; it's not about a punishment but a 'being with...', of being a relationship!

The LORD God took the man and put him in the garden of Eden to till it and keep it. (Gen 2:15)

There exists a 'we' only when an 'I' and a 'Thou' meet in the intimacy of being...of being a people, of being persons, in all that is implied in being absolutely a person... 'being a being in relation.'

"to be people with the people, so that ever more people might be people and no one ever ceases to be a person!"

Thus is our God; our mission is that of thus communicating him.

A God of relationship that challenges to relationship, a 'provoking' God that drives the people in their exodus of the dream of freedom to meet themselves, in order to then understand what we must all accept: God has turned to us...

How tortuous is our conversion... is it not true? How far are we from understanding completely all the consequences of this reality, and therefore we are far from perceiving what we have to do, 'religious' and 'theological' ponderings that keep us from arriving at faith... Unfortunately it is the truth... how many times do we realize that it is 'religion' that is a great obstacle to faith...but this is a whole other story.

Let us return to our opening phrase, above all let us return to that idea that, yes, is originating and original, beginning from that realization that the 'event' of the Exodus puts to us the challenge of understanding freedom and exercise of freedom as a task, as **work**, as a passing from a condition of slavery to a condition of free men and women, from enslaved work toward a condition of commitment to the construction of God's praise, of life, and of the world.

Work is not a punishment, but an exercise of liberty!

This is the biblical genesis of the concept of work.

All ‘the rest’ comes after; an ‘after’ lost in semantic terms that have brought us and continue to bring us to wrong ways that have done much damage and continue to do so actively and passively regarding what ‘work’ means.

Let's take a quick look at the semantic paths in order to see why in the semantic terms or tortuous alleys in which we have put and lost ourselves, we have lost precisely the clarity of vision which has not allowed to us to see work as a **participation in the work of creation**, as an exercise of liberty conquered in the struggle to be free, in the struggle for the recovering of the dignity of being a person.

We are lost at the point of losing what is essential in our life and in our mission: *to be people with the people, so that ever more people might be people and no one ever ceases to be a person.*

This is what it's about, this is what we are talking about, being the image and likeness of God, caretakers and workers in the Eden that we have never lost, but that instead we are called to construct...

We continue to ‘cry for’ a paradise lost and we do not realize that what we are called to do is not to ‘cry’ or to have nostalgia for what was lost, but instead to have nostalgia for what is, yes, the task of construction...to inaugurate the Kingdom!

The semantic fields of perdition

- Tripaliare (tripalium) – poena – pónos

What a mess!

'All of a sudden' work becomes punishment, chastisement, pain... And still we have not succeeded in getting out of this disaster of our understanding!

בזעפת אפיק פאכל לחתם עד שובך אל-האדמה כי מפניה לקחת פיער אפה ואל-עפר תשוכן:

In the sweat of your face you shall eat bread till you return to the ground, for out of it you were taken; you are dust and to dust you shall return. (Gen 3:19)

Allow me to make a jump here, a jump with which certainly many of my companions will not agree, but which for me is very meaningful. Let us return to the word, because there is what for is the key to reading this whole subject.

Do we see? What has happened between Genesis 2:15 and 3:19?

Something as ‘simple’ as the ‘originating sin.’ The humanity created to care for and continue the work of creation, suddenly stopped wanting to be ‘creation’ in order to become ‘creator’... he ceased to be *Adamah*, ceased to be a work of God’s creation in order to be like God, in order to be God... he wanted to look at and possess the world of God,

forgetting to look at and ‘possess’ the world of another; therefore he had to cover himself, hide himself, cover his own nudity...

Therefore until you turn back (**בָּשְׁתַּת**), until the glance turns back to the essentially adamic, what was blessing is converted into ‘pain,’ into curse (**בָּשָׁעַת**). Here we have an obvious, undeniable, play on words and on linguistic texture (Teshuvah – Shevuah).

Two key words: *Adamah* and *Teshuvah*. Here everything is in play. The work/*tripalium* in pain and sweat is not a punishment/curse of God, but rather the result of a change of the ‘creation’ attitude, or, in other words, ‘discretion’ on the part of the humanity: God doesn’t ‘change’ his plans, Adam has; he has changed his intrinsic being, his being-in-relationship, with himself, with the other, and with God; he changes, in the last analysis, his being a person – a definite person as ‘being in relationship’; he ceases to be relating, ceases to be a person, ceases to look and to ‘look at himself’ and everything crumbles.

Because of this Adam ceases to eat ‘from the garden,’ from the place protected and cared for by God, and passes to eating ‘from the fields,’ from another space, of which and for which he is alone responsible, as a consequence and result of his exercise of rebellion and liberty.

What depth of reflection the author of this text of the Book of Genesis has!

More than work/*tripalium*/pain/sweat, here begins the true adamic task, the *Teshuvah*, the return to the original stage and lost balance, of the *shalemot* celebrated in Eden that must be dreamed and constructed each day; here we can understand St. Paul in the Letter to the Corinthians: *The first man was from the earth, a man of dust; the second man is from heaven* (1 Cor 15:47) However this *second man* will not reach ‘to heaven’ without passing through the earth, for the other, for relationship, for the commitment to the work of constructing and inaugurating the Kingdom.

The *Teshuvah* will imply the ‘passing through the desert,’ all of our ‘*teshuvot*’ will always mean exodes more or less successful but always ‘suffered’ in the suffering of returning to the original ‘I.’

Culturally and across the various modern cultures (perhaps we can’t say all?) the ideal of the ‘realized’ man is he who doesn’t have to work or, at least, he who does not have to carry out manual, physical work, work that requires effort...we continue in the conviction that it is work that gives dignity to the human being and we don’t understand that it is exactly the other way around: it is the human being, he who works, whatever be his activity, that gives dignity to the work.

Not working means being free...working means being a slave...

We are not far from this stupidity... (you don’t have to go far in the Order to hear that ‘the priest’ doesn’t do manual work...but I won’t make comments that could be vulgar...)

The biblical doctrine is exactly the contrary: we work in order to be free, we work so that we do not have to be slaves to anyone; we work so that no person has to be slave of another...we work just because!

We work in order to realize the dream of establishing the Kingdom, we work to realize Eden; we don’t have nostalgia for the past, but rather we dream of the future!

We have crossed the Jordan, we have made the profession of faith at Sichem, we have been to the school of the beatitudes, we have walked toward Calvary and the Resurrection, we have been reborn at Pentecost, we have accepted the invitation of Christ at San Damiano,

we are here to work in the vineyard of the Lord, according to our ability, gifts, and charisms, without obtuse clericalisms or aristocratic manners.

It is not work that gives dignity to the human being; it is the human being that gives dignity to work!

When the hands of pastors and of friars also have calluses, the world will be very much kinder!...

“Let us begin, brothers, because up to now we have done little or nothing.”

El trabajo en la Biblia

Consejo Plenario de la Orden - 2015

Fr. Fernando Ventura, OfmCap.

Preámbulo

Considero un hecho adquirido que todos ustedes, han leído los documentos enviados a partir de la Curia General, concretamente la Carta del Ministro General convocando el CPO y el Instrumentum Laboris. Así que me dispenso de citar todos los textos bíblicos y franciscanos que tan profusamente ilustran ambos documentos, lo cuales pueden y deben ser consultados y reflexionados. Aquí se tocan motivos y causas, sombras y luces, glorias y penas; pero sobre todo se toca, – todavía sin una comprensión exacta, porque imposible –, un mundo que ha cambiado y que está en cambio, que tiene que llevarnos a todos a descubrir en conjunto como ser “vino nuevo para los odres nuevos”.

¿No les parece que en muchos ambientes estamos intentando llenar el odre viejo, usando diabólicamente conceptos como “activismo”, “falta de espíritu fraternal”, “individualismo” y otros términos nefandos para “tachar” a los que se atreven a “hacer vino en nuevas viñas”? Dejo la pregunta... no más...

Desgraciadamente en algunos ambientes, tampoco la Orden está libre de una especie de revanchismo clerical que culebra en los sótanos de muchas “sacristías”, de un clericalismo sin sentido ni cabida, pero que desgraciadamente insiste en resistir añorando tiempos que no volverán y con eso vaciando no solo nuestras iglesias, sino también y sobre todo el sentido mismo de nuestra vida; y esta gente está entrando en nuestras casas de formación y haciendo carrera...

Pero, no es este el tema que me toca tratar. En esta presentación, también por motivos de “brevedad de discurso”, me quedaré en dos o tres puntos de reflexión, intentando presentar a todos ustedes, lo que para mi constituye el núcleo central y esencial del tema del trabajo en la Escritura. Otras reflexiones más pertinentes y atinentes al qué hacer y al cómo hacer, las dejo a los hermanos que se ocuparán seguramente de estos temas.

Como veremos, volver a lo esencial de la Sagrada Escritura sobre el tema del trabajo, es volver al corazón mismo de la esperanza de Israel, es volver a tocar la paradoja del “trabajo como el punto más alto del Shabat”, entendido como “tiempo intemporal” de “descanso” del trabajo; como tiempo de celebración de la intimidad de cada uno consigo mismo, con el otro y con Dios, o sea, en su límite último, el trabajo es condición *sine que non* para el cumplimiento definitivo del sueño del Edén, de la *shalem* cumplida.

¡Este “jardín” soñado no lo hemos perdido por causa del pecado; tardamos en construirlo porque somos pecadores, nada más!

Aprovecho esta ocasión para darle las gracias a la comisión preparatoria del CPO por haberme invitado a compartir con ustedes algunas ideas; todo esto que les comunicaré a continuación, nació justamente de este pedido que me hicieron, lo cual me permitió también y sobre todo revisitarme en mi labor con la Orden, en la Orden y para la Orden, además del trabajo que llevo adelante, con el conocimiento de mis superiores en San Tomé y Príncipe y en la Red Europea de Lucha Anti-Pobreza de la cual soy miembro.

¿De donde venimos?

מִפְּאָרִים מִבֵּית עֲבָדִים... עַל הַהֶּר כֹּה פָּעַבְדוּן אֶת הָאֱלֹהִים:

(Ex 3.12)

(Del Egipto, de la casa de la **esclavitud**... hacia este monte para el **servicio** del Señor)

Aquí está todo. Es a partir de aquí que se explica todo.

Por eso, al empezar esta presentación tan limitada en términos de tiempo disponible, permítanme que avance directamente hacia lo que a mi juicio es lo esencial dejando de lado no solo lo que pudiera ser accesorio sino que también algunos elementos esenciales que la brevedad exigida no me permite tocar.

Sin embargo, no puedo dejar de subrayar lo importante y grande que es este tema, a nivel de la Sagrada Escritura y en estos tiempos “que son los últimos”. Lo importante que es todo lo que se pueda pensar y reflexionar sobre él, para toda la Orden en su conjunto y para cada uno de nosotros llamados a entrar quizás en una lógica que en muchos lugares va en contracorriente de lo que vivimos.

Nuevamente estamos en tiempos de éxodo y de nuevos éxodos cuyas consecuencias todavía no somos capaces de medir. (En un futuro no muy lejano será la *sharia* y no el evangelio a comandar la vida de millones de personas en nuestro llamado “mundo libre”). Por eso me permito partir del éxodo como “lugar” fundante de la conciencia nacional de Israel como pueblo y cómo misión, como desafío de pasaje de la esclavitud a la libertad, un pasaje sufrido en el desierto del sin sentido, del dolor, de la desesperación, que culminará en Siquem con la profesión de fe de Josué, de toda su casa y, al final, de todo el pueblo.

Llegados a Siquem, al lugar inicial e iniciático del trabajo libre, hay que hacer opciones claras; pasado el río – ese Yarden que baja (“laYarad”) – llega la hora de decidir: seguir al servicio esclavo de los dioses o avanzar en el trabajo de construcción del Edén soñado.

En nuestros días y cada vez más, es también mayor el número de los “dioses” que comandan el trabajo humano. Hoy, tiempo de éxodo y de tantos éxodos, sigue siendo tiempo de caminar al lado de tantos que siguen siendo obligados a servir a “sus señores”. Hoy, tiempo de éxodo y de tantos éxodos, se hace cada vez más urgente que nosotros “frailes” sin miedo de ser “tachados” caminemos y luchemos al lado de los que no pueden cruzar su “Yarden”... pero muchas veces, casi siempre, y casi me atrevo a decir, siempre, estamos callados, tranquilos... para no “molestar la vida fraterna”... y aquí me callo.

Como sea, no podemos más hacer de cuenta que no nos damos cuenta que llegó finalmente el tiempo de pasar de la lógica del poder a la lógica del servicio; de una iglesia seguidora de Constantino, hacia una Iglesia seguidora de Jesucristo; pasar de los zapatos Prada a las sandalias del pescador... este es el reto del Papa Francisco para la Iglesia, y, al mismo tiempo y por antonomasia, el reto que se impone a la Orden, bajo pena de perdida completa de identidad o, peor todavía, bajo pena de construirnos una identidad de “señores” dueños y creadores de estructuras que atraen por el poder visible y no por el servicio desprendido... (esclavos de nuestro poder – rechazamos la simples idea del trabajo libre...) gente que sigue pidiendo a los pobres de los países ricos que sigan alimentando vicios de los ricos de los países pobres, siendo que, algunas veces, somos nosotros los que aparecemos como “los ricos” dentro de ciertos contextos y cada vez son menos los pobres de los países ricos, que están disponibles para alimentar nuestros vicios de “señoritos”. También por eso aquí estamos.

Cuando la Orden se propuso tocar este tema, desde el inicio, esta iniciativa fue objeto de comentarios, algunos de los cuales muy negativos de parte de algunos hermanos y de algunas circunscripciones. Este hecho, por sí mismo, es justamente la señal de la urgencia apremiante de buscar caminos que nos ayuden a transitar por carreteras y senderos que no son más de cristiandad universal sino que, por eso mismo, son caminos desafiantes de nuevas síntesis...

No importa discutir si llegamos aquí porque nos dimos cuenta que ya no podemos seguir viviendo de “limosnas” (cuando somos capaces de trabajar) o si llegamos aquí motivados por una conciencia colectiva como Orden de que estamos llamados a ser señal de una manera de vivir que no insulte los verdaderos pobres, o sea, los que sí tienen necesidad de trabajar para vivir. Lo que sí es importante, es darnos cuenta que llegamos, que estamos y que queremos buscar caminos para ver hacia donde y cómo queremos ir; hacia donde y por donde pasa la génesis de nuestro éxodo.

Como pobres, estamos obligados a conseguir con nuestro trabajo todo lo necesario para proveer a nuestra vida y a la vida de los pobres con los cuales nos toca compartir la existencia. La pobreza a la que estamos llamados, no es la de “no tener”, sino la de “no poseer”. La pobreza de los “anawim” con la cual nos hemos comprometido por la

profesión religiosa, es la de compartir a la luz del reto de las bienaventuranzas. Ojalá tengamos el valor necesario para llegar a nuevas síntesis, a partir de las nuevas tesis y de las nuevas antítesis que se nos plantean por todas partes.

Son realidades duras las que vivimos, tiempos desafiantes los que nos toca vivir dentro del marco del reto propuesto por Cristo y explicado por Francisco de “ser gente con la gente, para que cada vez más gente sea gente y jamás nadie deje de ser persona”... en esto se resume todo... y ¡cuánto nos queda por hacer!

La gracia de trabajar

מְפֹרִים מִבֵּית עֲבָדִים... עַל הַהֶּר הַזֶּה פָּעַבְדוּ אֶת דָּלָקִים:

(Del Egipto, de la casa de la **esclavitud**... hacia este monte para el **servicio** del Señor)

En la Biblia...

Una cosa hay que tener clara desde el inicio. Al hablar del tema del trabajo en la Biblia siempre se parte de un concepto equivocado del “trabajo”, que resulta de la mala comprensión de lo que son los relatos etiológicos (explicar las causas de algo a partir de las consecuencias...).

Lo que tenemos en el Génesis es absolutamente un relato etiológico, una búsqueda sincera de respuestas para las grandes inquietudes del alma humana: quiénes somos, de dónde venimos, hacia dónde vamos..., cuál es el sentido de la vida y de la muerte, por qué sufren los inocentes, por qué mueren los niños... ¿por qué... nos toca vivir en “desiertos” cuando el sueño del Creador, que somos capaces de intuir, era un sueño de Edén? ¿Qué pasó?

Más que un libro de respuestas, el Génesis es un libro de preguntas, de inquietudes, de búsqueda de sentido; preguntas que quedan marcadas dentro del marco fundamental de las dos primeras preguntas que Dios dirige a la humanidad:

¿Adán, dónde estás? ¿Caín qué hiciste de tu hermano?

A esto nos toca responder, a estas preguntas nos toca responder con nuestro trabajo, considerando también que el Génesis no es el inicio de una reflexión (el Génesis es uno de los últimos libros del Antiguo Testamento en ser escritos), sino el punto de llegada de mucha vida, de mucha historia, de muchos sueños muertos y resucitados, soñados por todo un pueblo que se atrevió a “explicar” el sentido de Dios en el “sin sentido” de la vida. ¡Para esto se requiere valor!

Queda claro, entonces, que el escenario de reflexión sobre el tema del trabajo en la Biblia, no puede ser el Génesis. Hay que buscar en otro lugar, abrir otro horizonte de comprensión, ponerse en camino; de nuevo por el desierto... y aún aquí, no se trata solo de “buscar” caminos por el desierto del tiempo... se trata de entender el tiempo como tiempo de Dios y buscar los caminos del tiempo por el desierto cómo el pueblo buscó sus caminos en la búsqueda de Dios y de sí mismo.

Todo el afán humano que no sea una búsqueda de Dios, es un sin sentido; todo el trabajo que no sea percibido a la luz de la instauración del Reino se convierte en castigo, en punición, en sudor de desesperación que no logrará jamás llenar los vacíos existenciales que tantas veces intentamos llenar con la inutilidad de una “vida monacal”, llena de religión y vacía de fe – porque vaciada de vida y de relaciones redimidas –, que no hace más que atraer nuevas vacuidades (hevel havalim hakol hevel - (הָבֶל הַפְּלִלְמָדִים הַבָּל...) vacíos de vida, vacíos de ilusión “casados con Dios” pero divorciados de la vida... casados con Dios... porque ningún diablo se atrevió a casarse con ellos... también de estos están entrando en nuestras casas de formación y haciendo carrera...

מֵאֶרֶם מִבֵּית עֲבָדִים... עַל כָּהֵר כֹּהֵן פְּעַבְדוּ אֶת אֱלֹהִים:

(Del Egipto, de la casa de la **esclavitud**... hacia este monte para el **servicio** del Señor)

Aquí está la paradoja: El trabajo es el cumplimiento del Shabat.

El Éxodo - marco de comprensión de una relación “in fieri”

Permítanme que empiece por el inicio como conviene.

¡El “inicio” de la reflexión bíblica sobre el trabajo no está en el Génesis, cómo hemos visto, sino en el Éxodo!

Estamos demasiado habituados a “empezar” la lectura del tema del trabajo en la Biblia a partir de lo que se suele considerar el inicio – el *Bereshit* – del Génesis, y su “consideración” del trabajo como punición y castigo, por un pecado “originante” – que no

tiene nada de “original” como veremos... – por el cual, la humanidad se ve “obligada” a ganar su pan con el sudor de su rostro...

Volveremos al tema. Por ahora, permítanme ir al *berishit* originante de una conciencia desarrollada con tiempo y en el tiempo.

Me gustaría invitar el lector a visitar conmigo el ambiente genesíaco del éxodo, “momento” a partir del cual y dentro del cual se desarrolla lo que sí es el instante primero de la reflexión de Israel sobre su ser, su ser pueblo, nación, misión y, sobre todo, relación.

Esta última es la palabra clave para entender en profundidad nuestro tema: **Relación**.

No queda la menor duda que los dos períodos de exilio fueron, para Israel, su mejor escuela de vida y de fe.

Egipto y Babilonia son dos marcos fundamentales para la formación de la conciencia nacional y religiosa del pueblo y dos momentos pedagógicos, vividos en el dolor, pero purificadores de la “idea” misma de Dios, del “cómo” es Dios y, sobre todo, del “cómo” somos nosotros, o dicho de otra manera, cómo deberíamos ser nosotros, llamados a una relación de hijos predilectos, de pueblo elegido para una misión universal. Llamados a trabajar para la construcción del Reino...

Al pueblo de la Biblia le debemos, sobre todo, la genialidad de haber sido capaz de traer a Dios desde el cielo a la tierra... el Dios de Abrahán, el Dios de Isaac, el Dios de Jacob, en definitiva el Dios de Jesucristo, no es un Dios de un cielo lejano sino un Dios de la tierra, un Dios del aquí y del ahora, un Dios al que tratamos de Tú (*Baruk atah Adonai* – בָּרוּךְ אַתָּה אֱלֹהֵינוּ מֶלֶךְ הָעוֹלָם); del aquí que es un aquí universal, sin fronteras ni límites; de un ahora que es ya; de un Tú que al entrar en relación con mi Yo, me desafía a construir un Nosotros; el Dios de la Biblia no es un Dios del cielo, sino un “Dios gitano” de la carretera, del polvo y del viento.

Es en la historia y con la historia, mirando y haciendo memoria de nuestra historia que descubrimos a Dios, un Dios de Tú, sin barreras ni velos que en las carreteras de la vida, camina adelante alumbrando el camino o atrás protegiendo a su pueblo.

Al ser un Dios de Tú, se hace *ipso facto*, - por lo menos -, desafío de creación de un “nosotros” al desafiar mi Yo a una relación de intimidad. Aquí está nuestro *bereshit* sin “pecado originante”, porque esto sí, es algo absolutamente “original” y genesíaco que permite siempre nuevas creaciones a la imagen y semejanza de Dios.

El hombre, por el trabajo, se convierte en el continuador y cuidador de la obra de la creación de Dios; no se trata de castigo sino de “ser con...”, ¡de ser relación!

Entonces el SEÑOR Dios tomó al hombre y lo puso en el huerto del Edén, para que lo cultivara y lo cuidara (Gn 2,15).

Solo existe un nosotros cuando un Yo y un Tú se encuentran en la intimidad del ser... del ser gente, del ser persona, en todo lo que el ser persona implica absolutamente... "ser un ser de relación".

"¡Ser gente con la gente, para que más gente sea gente y jamás nadie deje de ser persona!"

Nuestro Dios es así; nuestra misión es la de trasmitirlo así.

Un Dios de relación que desafía hacia la relación, un Dios "provocador" que empuja el pueblo en su éxodo de sueño de libertad a encontrarse consigo mismo, para luego poder entender lo que a todos nosotros nos cuesta aceptar: Dios se convirtió a nosotros...

Cuántas vueltas le damos a nuestra conversión... ¿verdad? Cuánto estamos alejados de entender completamente todas las consecuencias de esta realidad, por eso, cuánto estamos lejos de percibir lo que nos toca hacer, perdidos en nuestras elucubraciones "religiosas" y "teológicas" que nos impiden llegar a la fe... Desgraciadamente es verdad... cuantas veces nos damos cuenta que es la "religión" lo que más estorba a la fe... pero esto son cuentas de otro rosario.

Volvamos a la frase inicial, sobre todo volvamos a esta idea que sí es original y originante, a partir de la cual nos damos cuenta de cómo el "acontecimiento" del Éxodo nos plantea el reto de entender la libertad y el ejercicio de la libertad como tarea, como **trabajo**, como paso de una condición de esclavos a una condición de hombres y mujeres libres, del trabajo esclavo hacia una condición de tarea de construcción de alabanza de Dios, de la vida, del mundo.

¡El trabajo, no es punición sino ejercicio de libertad!

Este es el génesis bíblico del concepto trabajo.

Todo lo "demás" viene después; un después perdido en campos semánticos que nos llevaron y siguen llevando por caminos equivocados que tanto daño hicieron y siguen haciendo por la activa y por la pasiva a propósito de lo que es "trabajar".

Echemos un vistazo rápido por los caminos de la semántica para ver por qué campos semánticos o callejones retorcidos nos hemos metido y perdido, perdiendo justamente la

limpidez de la mirada, que no nos permitió poder ver el trabajo como **participación en la obra de creación**, como un ejercicio de libertad conquistada en la lucha por ser libres, en la lucha por la reconquista de la dignidad de ser persona.

Perdidos al punto de perder lo esencial de nuestra vida y misión: *ser gente con la gente, para que cada vez más gente sea gente y jamás nadie deje de ser persona.*

De esto se trata, de esto hablamos, de ser imagen y semejanza de Dios, cuidadores y trabajadores del Edén que jamás hemos perdido, sino que estamos llamados a construir...

Seguimos “llorando” un paraíso perdido y no nos damos cuenta que lo que estamos llamados a hacer no es “llorar” o añorar lo perdido, sino añorar lo que sí es tarea de construcción... ¡instaurar el Reino!

Campos semánticos de perdición

- Tripaliare (tripalium) – poena – pónos

¡Qué desastre!

De “golpe” el trabajo se convierte en punición, en castigo, en pena... ¡Y todavía no hemos logrado salir de este desastre de comprensión!

בָּזַעַת אֶפְרַיִם תֹּאכֵל לְקַחַם עַד שׁוֹבֵךְ אֶל-הָאָדָם כִּי מִמֶּנָּה לְקַחַת כִּי-עַפְרָא אַפְתָּה וְאֶל-עַפְרָא תִּשְׁׁוֹב:

Con el sudor de tu rostro comerás el pan hasta que vuelvas a la tierra, porque de ella fuiste tomado; pues polvo eres, y al polvo volverás.

Permítanme dar aquí un salto con el cual seguramente muchos de mis compañeros no estarán de acuerdo, pero que para mí tiene todo el sentido. Volvamos a las palabras, porque ahí está lo que para mí es la clave de lectura de todo este tema.

¿Vamos a ver?

¿Qué pasó entre Gn 2,15 y 3,19?

Algo tan “sencillo” cuanto lo es el “pecado originante”. Esta humanidad creada para cuidar y continuar la obra de la creación, de golpe, quiso dejar de ser “creación” para convertirse

en “creador”... dejó de ser *Adamah*, dejó de ser obra de la creación de Dios para querer ser cómo Dios, para ser Dios... quiso mirar y poseer el mundo de Dios, olvidándose de mirar y “poseer” el mundo del otro; por eso tuvo que cubrirse, que esconderse, que tapar su desnudez...

Así, hasta que vuelva (*בִּיאשׁוֹר*), hasta que la mirada se vuelva al esencial adámico, lo que era bendición de convierte en “pena” en maldición (*הַעֲבָדָה*). Aquí tenemos un juego evidente de palabras y de sonoridades lingüísticas innegable (Teshuvah – Shevuah).

Dos palabras clave: *Adamah* y *Teshuvah*. Aquí se juega todo. El trabajo/*tripallium* en dolor y sudor no es una punición/maldición de Dios, sino el resultado de un cambio de actitud “creacional” o dicho de otra manera “descreacional”, de parte de la humanidad: Dios no “cambió” sus planes, Adán, ese sí, cambió su ser intrínseco, su ser de relación, consigo mismo, con el otro y con Dios; cambió, en último análisis su ser persona – persona definida como “ser de relación”; dejó de ser relación, dejó de ser persona; dejó de ser gente... dejó de “mirar” para “mirarse” y todo se derrumbó.

Por eso Adán dejará de comer “del jardín”, del lugar protegido y cuidado por Dios, para pasar a comer “del campo”, del otro espacio, del cual y por el cual será él el único responsable, como consecuencia y resultado de su ejercicio de rebeldía y libertad.

El jardín es el lugar creado y protegido por Dios; el campo es el lugar sin fronteras ni barreras pero por eso también desprotegido, sin límites, sin inhibiciones, pero también hostil y lleno de peligros.

¡Cuánta profundidad de reflexión del autor de este texto del Libro del Génesis!

Más que trabajo/*tripallium*/dolor/sudor, aquí empieza la verdadera tarea adámica, la *Teshuvah*, el regreso al estadio original de equilibrio perdido, de *shalemot* celebrada en el Edén que hay que soñar y construir cada día; aquí podemos entender a San Pablo a los Corintios: *El primer hombre es de la tierra, terrenal; el segundo hombre es del cielo* (1Cor 15, 47). Pero este *segundo hombre* no llegará “al cielo” sin pasar por la tierra, por el otro, por la relación, por la labor del trabajo de construcción y instauración del Reino.

La *Teshuvah*, va a implicar el “pasar el desierto”, todas nuestras “*teshuvot*” tendrán siempre que significar éxodos más o menos logrados pero siempre “sufridos” en el sufrimiento del regreso al Yo original.

Culturalmente y transversalmente a varias culturas modernas (¿será que no podemos decir de todas?), el ideal del hombre “realizado” es el que no tiene que trabajar, o, por lo menos, el que no tiene que hacer trabajos manuales, físicos, de esfuerzo... seguimos convencidos de que es el trabajo el que le da dignidad al hombre y no sabemos que es

justamente al revés: es el hombre, el que trabaja, cualquier que sea su faena, lo que le da dignidad al trabajo.

No trabajar es ser libre... trabajar es ser esclavo...

No estamos lejos de esta estupidez... (no hay que salir de algunos ambientes de la Orden para oír decir “el sacerdote” no hace trabajos manuales... me dispenso de comentarios que serían soeces...).

La enseñanza bíblica es justamente al revés; trabajamos para ser libres, trabajamos para no ser esclavos de nadie; trabajamos para que nadie sea esclavo de nadie... ¡trabajamos porque sí!

Trabajamos para cumplir el sueño de instaurar el Reino, trabajamos para cumplir el Edén; ¡no añoramos el pasado, soñamos el futuro!

Cruzamos el Yarden, hicimos profesión de fe en Siquem, fuimos a la escuela de las bienaventuranzas, caminamos hacia el Calvario y a la Resurrección, renacimos en Pentecostés, aceptamos la invitación del Cristo en San Damian, aquí estamos para trabajar en la viña del Señor, según nuestras capacidades, dones y carismas sin clericalismos lerdos ni ademanes señoriles.

¡No es el trabajo que le da dignidad al hombre; es el hombre el que le da dignidad al trabajo!

¡Cuando también las manos de los curas y frailes tuvieran callos, el mundo será mucho más suave!...

"Empecemos, hermanos, que hasta ahora poco o nada hemos hecho"

LE TRAVAIL DANS LA BIBLE

Conseil Plénier de l'Ordre - 2015

fr. Fernando Ventura, OfmCap.

Préambule

Je considère comme chose certaine que tous ont lu les documents envoyés par la Curie Générale, en particulier la lettre du Ministre Général convoquant le CPO et l'*Instrumentum Laboris*. Donc je me dispenserai de citer tous les textes bibliques et franciscains que l'on retrouve dans ces deux documents, lesquels doivent être consultés et devenir objet de réflexion. Ici seront mis en évidence les motifs et les causes, les ombres et les lumières, les gloires et les peines, mais surtout - et sans en avoir une compréhension exacte, car cela est impossible - un monde qui a changé et est en train de changer, un monde qui doit nous conduire à découvrir tous ensemble comment être «du vin nouveau dans des outres neuves».

Ne vous semble-t-il pas qu'en de nombreux endroits nous cherchions à remplir de vieilles outres avec l'usage diabolique de concepts comme «activisme», «manque d'esprit fraternel», «individualisme» et autres abominables termes afin «d'étiqueter» ceux qui se hasardent à «faire du vin nouveau avec de nouvelles vignes»? Je ne fais que poser la question... sans plus...

Malheureusement en quelques endroits l'Ordre n'est pas non plus libre d'une espèce de revanche cléricale qui se répand dans les corridors de plusieurs «sacristies», d'un cléricalisme insensé et sans qualité, mais qui insiste disgracieusement pour résister en rêvant à des temps qui ne reviendront pas. Vidant ainsi non seulement nos églises, mais, aussi et par-dessus tout le sens de notre vie. De plus, de telles personnes sont en train d'investir nos maisons de formation et faire carrière...

Ce n'est toutefois pas là le sujet que je dois traiter. Dans cette présentation, afin d'être «de peu de mots», je m'arrêterai sur deux ou trois points de réflexion, cherchant à vous présenter ce qui pour moi constitue le noyau central et essentiel du thème du travail dans les Écritures. Les autres réflexions, plus pertinentes et touchant ce qui doit être fait et comment le faire, je les laisse aux frères qui certainement traiteront de ces thèmes.

Comme nous verrons, parler de ce qui est essentiel dans les Saintes Écritures en ce qui a trait au travail est de rejoindre le cœur même de l'espérance d'Israël. C'est mettre en évidence le paradoxe du «travail comme sommet du Shabbat», compris comme «temps intemporel» de «repos» du travail; comme temps de célébration de l'intimité de chacun avec lui-même, avec l'autre, avec Dieu. C'est-à-dire finalement, le travail comme condition *sine qua non* de la réalisation définitive du songe de l'Éden, de la *shalemot* parfaite.

Ce «jardin» de rêve, nous ne l'avons pas perdu à cause du péché; nous en retardons l'avènement parce que nous sommes pécheurs. Rien de plus!

Je profite de cette occasion pour remercier la Commission préparatoire du CPO de m'avoir invité à partager avec vous quelques idées. Tout ce que je chercherai à communiquer ici vient de la demande qui m'a été adressée, demande qui m'a permis par le fait même de jeter un regard sur mon travail avec, dans et pour l'Ordre, en plus du travail que je réalise, avec l'aval de mes supérieurs, en Sao Tomé-et-Principe ainsi qu'avec la Plateforme européenne contre la pauvreté et l'exclusion sociale dont je suis membre.

D'où venons-nous?

מִפְאָרִים מִבֵּית עֲבָדִים ... עַל הַהֶּר כֹּהֵן מִעֲבָדָנוּ אֶת קָאָלָהִים:

(Ex 3,12)

(de l'Égypte, de la maison de **servitude**... pour **servir** le Seigneur sur cette montagne)

Voilà qui dit tout. C'est en partant d'ici que tout s'explique.

Pour cela, au début de cette présentation limitée dans le temps, permettez-moi d'aller directement vers ce qui me paraît être l'essentiel, laissant de côté non seulement ce qui pourrait être accessoire, mais aussi quelques éléments essentiels que la courte durée imposée ne me permet pas de toucher.

Je ne puis toutefois pas omettre de souligner l'importance et la grandeur de ce thème, au niveau de la Sainte Écriture et en ces temps «qui sont les derniers». Son importance consiste dans le fait que c'est là tout ce que l'on peut penser sur ce thème. Tout l'Ordre dans son ensemble, et chacun de nous, peut réfléchir sur celui-ci. Ce qui peut nous mener à entrer dans une logique qui en bien des endroits est à contrecourant de ce que nous vivons.

Nous sommes de nouveau en un temps d'exode et de nouveaux exodes dont nous ne pouvons encore mesurer les conséquences. (Dans un futur pas si lointain, ce sera la *Charia* et non l'Évangile qui guidera la vie de millions de personnes dans notre soi-disant «monde libre».) C'est pour cela que je me permets de partir de l'Exode comme «lieu» de fondation de la conscience nationale d'Israël comme peuple et comme mission, comme défi du passage de la servitude à la liberté, passage souffert dans le désert du manque de sens, de la douleur, de la désespérance, culminant à Sichem avec la profession de foi de Josué, de toute sa maison et, finalement, de tout le peuple.

Rassemblés à Sichem, le lieu initial et initiatique du travail libre, des choix clairs doivent être faits. Une fois traversé le fleuve - ce Yarden (Jourdain) qui coule vers le bas («la Yarad») - arrive le moment de décider: continuer d'être esclaves des dieux ou aller de l'avant dans la construction de l'Éden rêvé.

De nos jours, et de plus en plus, ils sont nombreux les «dieux» qui commandent au travail humain. Aujourd'hui, temps d'exode et de tant d'exodes, est encore le temps de cheminer avec tous ceux qui continuent à être contraints de servir «leurs seigneurs». Aujourd'hui, temps d'exode et de tant d'exodes, il devient toujours plus urgent que nous «les frères», sans crainte d'être «étiquetés», cheminions et luttions au côté de ceux qui ne peuvent franchir leur «Jourdain».... Plusieurs fois, et je me hasarde à dire presque tout le temps, nous gardons le silence, restons tranquilles... pour ne pas «déranger la vie fraternelle»... et ici je m'arrête.

De toute façon, nous ne pouvons plus faire semblant de ne pas nous apercevoir qu'est désormais venu le temps de passer de la logique du pouvoir à la logique du service; d'une Église disciple de Constantin à une Église disciple de Jésus Christ; de passer des chaussures de marque Prada aux sandales du pêcheur... Voilà le défi du Pape François pour l'Église, et, en même temps et par antonomase, le défi qui s'impose à l'Ordre. Cela sous peine d'une perte totale d'identité ou, pire encore sous peine de nous donner une identité de «seigneurs», patrons et créateurs de structures attirantes par leur pouvoir apparent et non le service détaché... (esclaves de notre pouvoir - nous refusons la simple idée du travail libre...). Cette identité peut devenir celle de gens qui demandent aux pauvres des pays riches qu'ils continuent de nourrir les vices des riches des pays pauvres. Et il advient que, parfois, nous apparaissions comme «les riches» dans certains contextes, et qu'ils sont moins nombreux les pauvres des pays riches qui sont disponibles pour alimenter nos vices de «petits seigneurs». Notre présence ici tient aussi à cela.

Quand l'Ordre s'est proposé de traiter de ce thème, dès le début cette initiative fut l'objet de commentaires, dont certains très négatifs, de la part de quelques frères et de quelques circonscriptions. Par lui-même, ce simple fait est justement le signe de l'urgence pressante qui incite à chercher des moyens de nous aider à cheminer sur des chemins et sentiers qui ne sont plus ceux de la chrétienté universelle. C'est justement pour cela qu'ils sont chemins engageants pour arriver à de nouvelles conclusions.

Il n'importe pas que nous discutions à savoir si nous sommes venus ici parce que nous nous sommes rendu compte que nous ne pouvons plus désormais vivre d'«aumônes» (quand nous sommes capables de travailler) ou si nous sommes venus ici motivés par une conscience collective comme Ordre que nous sommes appelés à être signe d'un mode de vie qui n'insulte pas les vrais pauvres, ou ceux qui ont vraiment nécessité de travailler pour vivre. Ce qui est vraiment important est de s'apercevoir que nous sommes ici pour chercher à trouver des moyens pour voir vers où aller et comment nous voulons y aller; vers où et par où passe la genèse de notre exode.

En tant que pauvres, nous sommes obligés d'obtenir par notre travail tout ce qui est nécessaire pour pourvoir à notre vie et celle des pauvres avec qui nous partageons notre existence. La pauvreté à laquelle nous sommes appelés n'est pas de «ne pas avoir», mais de «ne pas posséder». La pauvreté des «anawim» à laquelle nous nous sommes engagés par la profession religieuse est celle de partager à la lumière du défi des bénédicences. Puisse Dieu vouloir que nous ayons la capacité nécessaire pour arriver à de nouvelles synthèses, partant des théories et antithéories qui de toutes parts nous seront exposées.

Les réalités que nous vivons sont dures. Ce sont des temps importants que nous devons vivre dans le cadre du défi proposé par le Christ et expliqué par François «d'être une personne avec les personnes, pour que toujours plus de personnes soient des personnes et qu'aucune ne cesse d'être une personne»... en cela tout est dit. Mais combien il reste à faire!

La grâce de travailler

מִמְצָרִים מֵבֵית עֲבָדִים ... עַל הַהָר כֹּה פָעַבדוּ אֶת הָאֱלֹהִים:

(de l'Égypte, de la maison de **servitude**...pour **servir** le Seigneur sur cette montagne)

Dans la Bible...

Une chose doit être claire dès le départ. Parlant du thème du travail dans la Bible on part toujours d'une idée erronée du «travail». Celle-ci vient de la mauvaise compréhension de ce que sont les récits étiologiques (étiologie: expliquer les causes d'une chose à partir des conséquences...).

Ce que nous retrouvons dans la Genèse est certainement un récit étiologique, une recherche sincère de réponses aux grandes inquiétudes de l'âme humaine: qui sommes-nous, d'où venons-nous, où allons-nous..., quel est le sens de la vie et de la mort? pourquoi est-ce que les innocents souffrent? pourquoi meurent les enfants ? Pourquoi... devons-nous vivre dans un désert quand le rêve du Créateur, que nous pouvons deviner, était le rêve d'un Éden? Qu'est-il arrivé?

Plus qu'un livre de réponses la Genèse est un livre de demande, d'inquiétudes, de recherche de sens. Des demandes qui sont formulées dans le cadre fondamental des deux premières questions que Dieu pose à l'humanité :

Adam, où es-tu? Caïn, qu'as-tu fait de ton frère?

À cela, nous devons répondre. À ces deux questions, nous devons répondre par notre travail, considérant aussi que la Genèse n'est pas le début d'une réflexion (la Genèse est un des derniers livres de l'Ancien Testament à avoir été écrit), mais le point d'arrivée de beaucoup de vies, de l'histoire, de bien des songes morts et ressuscités, songes rêvés par tout un peuple qui s'est risqué à «expliquer» le sens de Dieu dans le «non sens» de la vie. Cela demande du courage!

Il est alors clair que le scénario pour la réflexion sur le thème du travail dans la Bible ne peut être la Genèse. Il faut chercher ailleurs, ouvrir un autre horizon de compréhension, se mettre en chemin; de nouveau à travers le désert... Ici aussi il ne faut pas seulement «rechercher» des routes à travers le désert du temps... il faut comprendre le temps comme temps de Dieu et chercher les routes du temps à travers le désert comme le peuple cherchait ses routes dans la recherche de Dieu et de lui-même.

Toute entreprise humaine qui n'est pas une recherche de Dieu est un non-sens. Tout travail qui n'est pas perçu à la lumière de l'avènement du Royaume devient un châtiment, une punition, en sueur de désespoir, que le vide existentiel que nous cherchons parfois à remplir par une «vie monacale», pleine de religion et vide de foi- parce que vidée de vie et de relations rachetées-, ne réussira jamais à remplir. Vide qui ne fait rien de plus que d'appeler de nouvelles vacuités, de nouveaux vides (hevel havalim hakol hevel הָבֶל מְהֻבֶּל הָבֶל הָבֶל)... vides de vie, vides d'illusions, «mariés à Dieu», mais divorcés de la vie... mariés à Dieu... parce qu'aucun diable n'a eu le courage de les épouser... encore une fois de telles personnes entrent dans nos maisons de formation et désirent faire carrière...

מִפְאַרְתִּים מִבֵּית עֲבָדִים... עַל הָהָר הַזֶּה פָּעָבְדוּ אֶת קָאָלָהִים:

(de l'Égypte, de la maison de **servitude**... pour **servir** le Seigneur sur cette montagne)

Voilà le paradoxe: le travail est le parachèvement du Shabbat.

L'Exode – cadre de compréhension d'une relation «en vitrine»

Permettez-moi de débuter par le commencement, comme il convient.

Le «commencement» de la réflexion biblique sur le travail n'est pas dans le livre de la Genèse, comme nous avons vu, mais dans le livre de l'Exode!

Nous sommes habitués à «commencer» la lecture sur le thème du travail dans la Bible à partir de ce qui est habituellement considéré comme le début - le *Bereshit* - de la Genèse et de sa «perception» du travail comme punition et châtiment, pour un péché «originant» - qui n'a rien d'«original», comme nous verrons - pour lequel l'humanité se voit «obligée» de gagner son pain à la sueur de son front...

Nous reviendrons plus tard sur ce thème. Pour l'instant, permettez-moi de jeter un œil au *bereshit* avec une conscience développée avec le temps et dans le temps.

J'aimerais inviter le lecteur à découvrir avec moi le contexte génésique de l'exode, «moment» à partir duquel et où s'est développé ce qui, en effet, est l'instant premier de la réflexion d'Israël à propos de son être, de son être peuple, nation, mission et, par-dessus tout, relation.

C'est ce dernier mot qui est le mot-clef pour comprendre en profondeur notre thème: **Relation**.

Il n'y a pas le moindre doute que les deux périodes d'exil furent, pour Israël, sa meilleure école de vie et de foi.

L'Égypte et Babylone sont les deux environnements fondamentaux pour la formation de la conscience nationale et religieuse du peuple juif, deux moments pédagogiques. Ces deux moments sont vécus dans la douleur certes, mais sont aussi purificateurs de l'«idée» même de Dieu, de «comment» est Dieu et, par-dessus tout, de «comment» nous sommes, ou, en d'autres mots, comment devrions-nous être, appelés à une relation de fils préférés, de peuple élu pour une mission universelle. Des fils appelés à travailler pour la construction du Royaume de Dieu...

Au peuple de la Bible nous devons, surtout, le génie d'avoir été capable de faire descendre Dieu du ciel sur la terre... Le Dieu d'Abraham, d'Isaac et de Jacob, en définitive, le Dieu de Jésus Christ, n'est pas un Dieu loin dans le ciel, mais un Dieu de la terre, un Dieu du ici et maintenant, un Dieu vers lequel nous nous tournons en disant Tu (*Baruk atah Adonai* – בָּרוּךְ אַתָּה). Un Dieu du ici qui se veut universel, sans frontières ni limites et d'un maintenant qui est déjà-là. Le Dieu d'un Tu qui, entrant en relation avec mon Je, me propose le défi de construire un Nous. Le Dieu de la Bible n'est pas un Dieu du ciel, mais plutôt un Dieu «tsigane» de la route, de la poussière et du vent.

C'est dans et avec l'histoire, regardant notre histoire pour en faire mémoire, que nous découvrons Dieu, un Dieu du Tu, sans barrières ni voiles, qui chemine devant nous sur les routes de la vie pour éclairer le chemin ou derrière afin de protéger son peuple.

Étant un Dieu du Tu, *ipso facto* il se fait - au moins- défi de création d'un «nous» invitant mon Je à une relation d'intimité. C'est ici notre *bereshit* sans «péché originant», ce qui effectivement est absolument «original» et procréateur, permettant toujours des créations nouvelles à l'image et ressemblance de Dieu.

L'homme, par le travail, devient le successeur et protecteur de l'œuvre de la création de Dieu; il ne s'agit pas d'un châtiment, mais d'un «être avec...», de devenir relation!

Le Seigneur Dieu prit l'homme et le conduisit dans le jardin d'Éden pour qu'il le travaille et le garde (Gn 2,15).

Un nous existe seulement lorsqu'un Je et un Tu se rencontrent dans l'intimité de l'être... du fait d'être des gens, d'être une personne, en tout ce qu'implique d'être parfaitement une personne... «être un être de relation».

“d'être une personne avec les personnes, pour que toujours plus de personnes soient des personnes et qu'aucune ne cesse d'être une personne!”

Notre Dieu est ainsi. Notre mission est de le transmettre ainsi.

Un Dieu de relation qui nous pose le défi d'entrer en relation, un Dieu «provocateur» qui pousse le peuple dans son exode de rêve de liberté à se rencontrer lui-même, pour ensuite pouvoir comprendre ce qu'il nous conte à tous d'accepter: Dieu s'est converti à nous...

Combien de détours dans notre conversion... n'est-ce pas? Comme nous sommes loin de comprendre complètement toutes les conséquences de cette réalité. Combien donc sommes-nous loin de percevoir ce que nous devons faire, perdus dans les élucubrations «religieuses» et «théologiques» qui nous empêchent d'arriver à la foi? Malheureusement, c'est la vérité... Combien de fois nous rendons-nous compte que c'est la «religion» qui la plupart du temps fait obstacle à la foi... mais cela est une tout autre histoire.

Revenons à notre phrase du début. Surtout, revenons à cette idée originante et originale. Cette idée à partir de laquelle nous nous apercevons combien l'«événement» de l'Exode nous pose le défi de comprendre la liberté et l'exercice de la liberté comme devoir, comme **travail**, comme passage de la condition d'esclaves à la condition d'hommes et de femmes libres, du travail d'esclave vers l'engagement pour la construction de la louange de Dieu, de la vie, du monde.

Le travail n'est pas une punition, mais un exercice de liberté!

Ceci est la genèse biblique du concept de travail.

Tout «le reste» vient ensuite. Un ensuite perdu dans des champs sémantiques qui nous ont menés et continuent de nous mener sur de fausses routes et qui ont causé beaucoup de dommages et continuent de le faire soit activement soit passivement à propos de ce que signifie «travailler».

Donnons un rapide coup d'œil aux chemins de la sémantique pour voir pourquoi nous avons perdu la clarté de notre regard dans les champs sémantiques ou les ruelles tortueuses que nous avons empruntées et où nous nous sommes égarés. Pour voir tout ce qui ne nous a pas permis de voir le travail comme **participation à l'œuvre de la création**, comme exercice de la liberté conquise dans la lutte pour être libre, dans la lutte pour retrouver la dignité d'être des personnes.

Égarés au point de perdre l'essentiel de notre vie et de notre mission: *être une personne avec les personnes, pour que toujours plus de personnes soient des personnes et qu'aucune ne cesse d'être une personne.*

C'est de cela dont il est question, de cela dont nous parlons, d'être image et ressemblance de Dieu, curateurs et engagés pour l'Éden que nous n'avons jamais perdu, mais au contraire que nous sommes appelés à construire...

Nous continuons à «pleurer» un paradis perdu, sans nous rendre compte que ce que nous sommes appelés à faire n'est pas de «pleurer» ou avoir la nostalgie de ce qui est perdu, mais plutôt d'avoir la nostalgie, oui, de ce qui est notre devoir de construction... instaurer le Royaume de Dieu!

Champs sémantiques de perdition

- Tripaliare (tripalium) – poena – pónos

Quel désastre!

«Du coup», le travail devient punition, châtiment, peine... et nous n'avons pas encore réussi à sortir de cette désastreuse compréhension!

בָּזַעַת אֲפִיקְתָּא כָּל לְחֵם עַד שׁוֹבֶךָ אֶל־הָאָדָمָה כִּי מְפֻנָּה לְקַחַת קִידּוּמָה וְאֶל־עַפְרָתָה וְשָׂובָבָה:

C'est à la sueur de ton visage que tu gagneras ton pain, jusqu'à ce que tu retournes à la terre dont tu proviens; car tu es poussière, et à la poussière tu retourneras.

Permettez-moi ici de faire un saut. Saut avec lequel très certainement plusieurs de mes camarades ne seront pas d'accord. Mais pour moi il a une grande signification. Retournons à cette phrase, parce que là se trouve, me semble-t-il, la clef de lecture de tout notre thème.

Voyons-nous?

Qu'est-il arrivé entre Gn 2,15 et 3,19?

Quelque chose d'aussi «simple» que le «péché originant». Cette humanité créée pour prendre soin et continuer l'œuvre de la création, d'un coup veut cesser d'être «création» pour devenir «créateur»... Cesser d'être *Adamah*, cesser d'être œuvre de la création de Dieu pour vouloir être comme Dieu, pour être Dieu... cette humanité veut faire sien et posséder le monde de Dieu, oubliant de conserver et «posséder» le monde de l'autre; pour cette raison elle doit se couvrir, se cacher, couvrir sa propre nudité...

Ainsi jusqu'à ce qu'elle, l'humanité, retourne (**וַיָּשׁׁבְנָה**), jusqu'à ce que le regard retourne à l'essentiel adamique, ce qui était bénédiction se transforme en «peine», en malédiction (**וַיִּנְאַכֵּל**). Ici, nous avons un jeu de mots et d'assonance qui sont évidents et indéniables (Teshuvah – Shevuah).

Deux mots-clefs, ici: *Adamah* et *Teshuvah*. Ici tout se joue. Le travail/*tripalium* dans la douleur et la sueur n'est pas une punition/malédiction de Dieu, mais plutôt le résultat d'une transformation de l'attitude «créationnelle» ou, en dit autrement, «discrétionnaire», de l'humanité: Dieu ne «change» pas ses plans; Adam, au contraire, si. Il change son être intrinsèque, son être de relation, avec lui-même, avec l'autre et avec Dieu. Finalement, il change son être-personne - personne définie comme «être de relation». Il cesse d'être de relation, d'être une personne; il cesse d'être du monde... il cesse de garder pour «se regarder» et tout s'écroule.

À cause de cela Adam cessera de manger «du jardin», du lieu protégé et entretenu par Dieu, pour désormais manger «de la campagne», de l'autre lieu duquel et pour lequel il sera l'unique responsable, conséquence et résultat de sa rébellion et de l'exercice de sa liberté.

Combien profondes, ces réflexions de l'auteur de ce texte du livre de la Genèse!

Plus que le travail/*tripalium*/douleur/sueur, ici débute le vrai devoir adamique, la *Teshuvah*, le retour au stade original de l'équilibre perdu, de *shalemot* célébrée en cet Éden qu'il nous faut rêver et construire chaque jour; il est ici facile de comprendre Saint Paul dans sa lettre aux corinthiens: *pétri d'argile, le premier homme vient de la terre; le deuxième homme, lui, vient du ciel* (1Cor 15,47). Par contre, ce *deuxième homme* ne parviendra pas «au ciel» sans passer par la terre, par l'autre, par la relation, par l'engagement dans le travail d'édification et d'instauration du Royaume de Dieu.

La *Teshuvah* demandera de «passer par le désert», toutes nos «*teshuvot*» devront toujours signifier des exodes plus ou moins réussis, mais toujours «soufferts» de la souffrance du retour au Je originel.

Culturellement et transversalement dans beaucoup de cultures modernes (peut-être pouvons-nous dire toutes?) l'idéal de l'homme «accompli» est celui qui ne travaille pas ou, à tout le moins, n'a pas besoin de faire de travail manuel, physique, ou demandant des efforts... nous continuons à penser que c'est le travail qui donne sa dignité à l'homme et nous ne comprenons pas que c'est justement l'inverse: c'est l'homme, la personne qui travaille, peu importe sa sphère d'activité, qui confère sa dignité au travail.

Ne pas travailler c'est être libre... travailler signifie être esclave...

Nous ne sommes pas très loin de cette stupidité... (pas besoin d'aller dans beaucoup d'endroits de l'Ordre pour entendre dire que «le prêtre» ne travaille pas manuellement... je ne ferai pas plus de commentaires, car ces derniers seraient vulgaires...).

La doctrine biblique est en effet tout le contraire: nous travaillons pour être libres, non pour être esclaves de personne. Nous travaillons afin que personne ne soit esclave de personne... travaillons pour que cela soit!

Travaillons pour réaliser le rêve de construire le Royaume, travaillons pour réaliser l'Éden. N'ayons pas la nostalgie du passé, rêvons le futur!

Nous avons passé le Jourdain et fait profession de foi à Sichem. Nous sommes allés à l'école des bénédicences et marché vers le Calvaire et la Résurrection. Nous sommes renés à la Pentecôte et avons accepté l'invitation du Christ de Saint-Damien. Nous sommes ici pour travailler à la vigne du Seigneur, selon nos capacités, dons et charismes sans cléricalisme borné ni manières distinguées.

Ce n'est pas le travail qui donne sa dignité à l'homme; c'est l'homme qui confère sa dignité au travail.

Quand y compris les mains des curés et des frères seront calleuses, le monde sera plus agréable!

«Commençons, frères, car jusqu'à présent nous n'avons rien fait»

O TRABALHO NA BÍBLIA

Conselho Plenário da Ordem - 2015

Fr. Fernando Ventura, OfmCap.

Preâmbulo

Considero como pressuposto que todos tenham lido os documentos enviados pela Cúria Geral, concretamente, a Carta do Ministro Geral que convoca o CPO o *Instrumentum Laboris*. De consequência, me dispenso em citar todos os textos bíblicos e franciscanos que ilustram abundantemente os dois documentos, os quais podem e devem ser consultados e tomados como objeto de reflexão. Aqui, são evidenciados motivos e causas, luzes e sombras, glórias e penas; todavia, se evidencia sobretudo – ainda que sempre sem uma compreensão exata, porque impossível – um mundo que mudou e que está mudando, que deve conduzir-nos todos a descobrir juntos como ser “vinho novo em odres novos”.

Não lhes parece que em muitos ambientes estejamos buscando preencher um odre velho com o uso diabólico de conceitos como “ativismo”, “falta de espírito fraterno”, “individualismo” e outros termos abomináveis para “rotular” aqueles que se arriscam em “fazer vinho em novas vinhas”? Lanço a pergunta... nada mais...

Infelizmente, em alguns ambientes, nem mesmo a Ordem está livre de um revanchismo clerical que serpenteia nos corredores de muitas “sacristias”, de um clericalismo sem sentido nem qualidade, mas que desgraçadamente insiste em resistir sonhando com tempos que não voltarão e, assim, esvaziando não apenas as nossas igrejas, mas também, e sobretudo, o próprio significado da nossa vida; e pessoas assim estão ingressando em nossas casas de formação e fazendo carreira...

Contudo, não é este o assunto que devo tratar. Nesta apresentação, também por razões de “brevidade de discurso”, vou me deter sobre dois ou três pontos de reflexão, buscando apresentar-lhes o que para mim se constitui o núcleo central e essencial do tema do trabalho na Escritura. Outras reflexões mais pertinentes e relacionadas ao que se deve fazer, deixo aos irmãos que certamente se ocuparão destes temas.

Como veremos, falar do que é essencial na Sagrada Escritura no que diz respeito ao trabalho, é chegar ao próprio coração da esperança de Israel, é evidenciar o paradoxo do “trabalho como ponto mais alto do Shabat”, compreendido como “tempo intemporal” de “repouso” do trabalho; como tempo de celebração da intimidade de cada um consigo mesmo, com o outro e com Deus, ou seja, em última análise, o trabalho como condição *sine qua non* do cumprimento definitivo do sonho do Éden, da *shalemut* perfeita.

Este “jardim” sonhado, não o perdemos por causa do pecado; atrasamos em construí-lo, porque somos pecadores. Nada além disso!

Aproveito da ocasião para agradecer a Comissão preparatória do CPO por ter-me convidado a partilhar com vocês algumas ideias. Tudo o que buscarei comunicar agora nasceu justamente da solicitação que me foi feita, o que me permitiu também, e sobretudo, de reavaliar-me em meu trabalho com a Ordem, na Ordem e para a Ordem, além do trabalho que levo adiante, com o conhecimento de meus superiores, em São Tomé e Príncipe e na Rede Europeia Anti-Pobreza, as qual sou membro.

De onde vimos?

מִצְרָיִם מֵבַית עֲבָדִים ... עַל הַקֶּרֶת הַזֹּה פָּעַבְדוּ אֶת קָאָלָהִים:

(Ex 3,12)

(do Egito, da casa da **escravidão**... para esta montanha para o **serviço** do Senhor)

Nisto está tudo. É partindo daqui que se explica tudo.

Por isso, no início desta apresentação assim limitada em termos de tempo disponível, permitam-me que vá diretamente àquilo que, a meu ver, é essencial, deixando de lado não apenas o que pode ser acessório, mas também alguns elementos essenciais que a brevidade pedida não me permite tocar.

Não posso, contudo, não sublinhar a importância e a grandeza deste tema, em nível de Sagrada Escritura e nestes tempos, “que são os últimos”. A sua importância consiste no fato de que isso é tudo o que dele se pode pensar e sobre ele se pode refletir por parte de toda a Ordem no seu conjunto e por cada um de nós, chamados talvez a entrar em uma lógica que, em muitos lugares, é contracorrente à que vivemos.

De novo estamos em tempo de êxodo e de novos êxodos, cujas consequências ainda não estamos em condições de medir... (Num futuro não muito distante será a *sharia* e não o Evangelho a orientar a vida de milhões de pessoas em nosso assim chamado “mundo livre”). Por isso, permito-me de partir do êxodo como “lugar” fundante da consciência nacional de Israel como povo e como missão, como desafio de passagem da escravidão à liberdade, uma passagem sofrida no deserto do sem sentido, da dor, do desespero, que culminará em Siquém com a profissão de fé de Josué, de toda a sua casa e, enfim, de todo o povo.

Tendo chegado a Siquém, o lugar inicial e iniciático do trabalho livre, devem ser feitas escolhas claras; passado o rio – este Yarden (Jordão) que corre abaixo (“aYarad”) – chega o momento de decidir: continuar o serviço escravo dos deuses ou levar adiante o trabalho da construção do sonhado Éden.

Em nossos dias, e sempre mais, é ainda maior o número dos “deuses” que comandam o trabalho humano. Hoje, tempo de êxodo e de tantos êxodos, continua a ser o tempo de caminhar junto a tantos que continuam a ser forçados a servir a “seus senhores”. Hoje, tempo de êxodo e de tantos êxodos, torna-se sempre mais urgente que nós, “frades” sem medo de ser “rotulados”, caminhemos e lutemos ao lado daqueles não podem atravessar o seu “Jordão”... todavia, muitas vezes, quase sempre, e quase me atrevo a dizer, sempre,

permanecemos em silêncio, tranquilos... para não “perturbar a vida fraterna”... e aqui me detenho.

Em todo caso, não podemos mais fingir que não nos damos conta de que já chegou o tempo de passar da lógica do poder à lógica do serviço; de uma Igreja seguidora de Constantino a uma Igreja seguidora de Jesus Cristo; passar dos sapatos Prada às sandálias do pescador... este é o desafio do Papa Francisco pra a Igreja e, ao mesmo tempo e por antonomásia, o desafio que se impõe à Ordem, sob pena de perda total de identidade ou, pior ainda, sob pena de construirmo-nos uma identidade de “senhores” patrões e criadores de estruturas que atraem pelo seu poder visível e não pelo serviço desapegado... (escravos do nosso poder – recusamos a simples ideia do trabalho livre...), gente que continua a pedir aos pobres dos países ricos que continuem a alimentar os vícios dos ricos dos países pobres, e acontece que, algumas vezes, somos nós que parecemos os “ricos” em certos contextos, e são cada vez menos os pobres dos países ricos que estão disponíveis para alimentar os nossos vícios de “burgueses”. Também por isso estamos aqui.

Quando a Ordem se propôs a tratar este tema, desde o começo a iniciativa foi objeto de comentários, alguns dos quais muito negativos por parte de alguns frades e de algumas circunscrições. Este fato, por si só, é justamente o sinal da urgência pressionante que nos força a buscar maneiras que nos ajudem a caminhar por estradas e trilhas que não são mais aquelas da cristandade universal, mas que, justamente por isso, constituem-se caminhos de comprometimento por novas sínteses...

Não importa que estejamos discutindo se viemos aqui porque nos demos conta de que já não podemos mais viver de “esmolas” (quando somos capazes de trabalhar), ou se viemos aqui motivados por uma consciência coletiva como Ordem que somos, chamados a ser sinal de um modo de vida que não insulte os verdadeiros pobres, ou seja, aqueles que têm realmente necessidade de trabalhar para viver. Aquilo que, ao contrário, é realmente importante é dar-nos conta de que viemos aqui para buscar encontrar modos para ver aonde e como queremos ir; aonde e por onde passa a gênese do nosso êxodo.

Como pobres, somos obrigados a obter com nosso trabalho todo o necessário para prover à nossa vida e à vida dos pobres com os quais devemos compartilhar a nossa existência. A pobreza à qual somos chamados não é aquela de “não ter”, mas de “não possuir”. A pobreza dos “anawim” à qual nos comprometemos com a profissão religiosa é aquela de compartilhar à luz do desafio das bem-aventuranças. Queira Deus que tenhamos a capacidade necessária para chegar a novas sínteses, partindo das novas teses e das novas antíteses que de todas as partes nos vêm elaboradas.

As que vivemos são realidades duras, tempos comprometedores os que nos cabem viver no âmbito do desafio proposto por Cristo e explicado por Francisco como “ser pessoas com as pessoas, para que pessoas sejam sempre mais pessoas e ninguém jamais cesse de ser pessoa”... nisto se resume tudo... mas quanto ainda há por se fazer!

A graça de trabalhar

מִמְצָרִים מֵבַית עֲבָדִים... עַל הַהֶּר הַזֶּה פָעַבְדוּ אֶת הָאֱלֹהִים:

(do Egito, da casa da **escravidão**... para esta montanha para o **serviço** do Senhor)

Na Bíblia...

Uma coisa deve estar clara desde o início. Falando do tema do trabalho na Bíblia, sempre se parte de um conceito errado do “trabalho”, que deriva da má compreensão daquilo que são as narrativas etiológicas (explicar as causas de qualquer coisa a partir das consequências...).

O que nós temos no Gênesis é certamente uma narrativa etiológica, uma busca sincera de respostas às grandes inquietações do ânimo humano: quem somos, de onde vimos, aonde vamos..., qual é o sentido da vida e da morte, por que sofrem os inocentes, por que morrem as crianças... Por que... nos cabe viver em “desertos” quando o sonho do Criador, que estamos em condições de intuir, era um sonho de Éden? O que aconteceu?

Mais do que um livro de respostas, o Gênesis é um livro de perguntas, de inquietações, de busca de sentido; perguntas que permanecem formuladas no âmbito fundamental das duas primeiras perguntas que Deus dirige à humanidade:

Adão, onde estás? Caim, o que fizeste com teu irmão?

A isto devemos responder, a estas perguntas devemos responder com o nosso trabalho, considerando também que o Gênesis não é o início de uma reflexão, (o Gênesis é um dos últimos livros do Antigo Testamento a ser escrito), mas o ponto de chegada de muita vida, de muita história, de muitos sonhos mortos e ressuscitados, sonhados por todo um povo que se atreveu a “explicar” o senso de Deus no “não-senso” da vida. Para isso é preciso coragem!

Permanece claro, então, que o cenário de reflexão sobre o tema do trabalho na Bíblia não pode ser o Gênesis. Deve-se buscar além, abrir um outro horizonte de compreensão, pôr-se a caminho; de novo através do deserto... e também aqui, não se trata apenas de “procurar” estradas pelo deserto do tempo... trata-se de compreender o tempo como tempo de Deus e procurar as estradas do tempo pelo deserto como o povo procurou as suas estradas na busca de Deus e de si mesmo.

Todo o empenho humano que não seja uma busca de Deus é um sem sentido; todo o trabalho que não seja percebido à luz da instauração do Reino se converte em castigo, em punição, em suor de desespero que não conseguirá jamais preencher os vazios existenciais que tantas vezes buscamos preencher com a inutilidade de uma “vida monacal”, cheia de religião e vazia de fé – porque esvaziada de vida e de relações redimidas –, que não faz nada mais do que atrair novas vacuidades (hevel havalim hakol hevel - הֶבֶל הַבָּلִים הֶבֶל... vazios de vida, vazios de ilusão, “casados com Deus” mas divorciados da vida... casados com Deus... porque nenhum demônio teve a coragem de se casar com eles... também pessoas como estas estão ingressando em nossas casas de formação e fazendo carreira...

מְפֹצָרִים מִבֵּית עֲבָדִים... עַל הַהֶּר כִּי מִעֲבָדוּ אֶת קָאָלָהִים:

(do Egito, da casa da **escravidão**... para este monte para o **serviço** do Senhor)

Aqui está o paradoxo: O trabalho é o cumprimento do Shabat.

O Éxodo – quadro de compreensão de uma relação “*in fieri*”

Permitam-me de iniciar do princípio, come convém.

O “início” da reflexão bíblica sobre o trabalho não está no Gênesis, como vimos, mas no Éxodo!

Estamos muito habituados a “começar” a leitura do tema do trabalho na Bíblia a partir daquele que comumente se considera o início – o *Bereshit* – do Gênesis e da sua “consideração” do trabalho como punição e castigo, por um pecado “originante” – que nada tem de “original”, como veremos – pelo qual a humanidade se vê “obrigada” a ganhar para si o pão com o suor do rosto...

Voltaremos sobre este tema. Para o momento, permitam-me de aproximar-me ao *bereshit* com uma consciência desenvolvida com tempo e no tempo.

Gostaria de convidar o leitor a visitar comigo o ambiente genésico do Éxodo, “momento” a partir do qual e no qual se desenvolve aquele que, sim, é o instante primeiro da reflexão de Israel sobre seu ser, o seu ser povo, nação, missão e, sobretudo, relação.

Esta última palavra é a palavra-chave para compreender em profundidade o nosso tema: **Relação**.

Não há mais a menor dúvida de que os dois períodos de exílio foram, para Israel, a sua melhor escola de vida e de fé.

Egito e Babilônia são dois âmbitos fundamentais para a formação da consciência nacional e religiosa do povo e dois momentos pedagógicos, vividos na dor, todavia, purificadores da própria “ideia” de Deus, de “como” é Deus e, sobretudo, “como” somos nós ou, dito de outro modo, como deveríamos ser nós, chamados a uma relação de filhos prediletos, de povo eleito para uma missão universal. Chamados a trabalhar para a construção do Reino...

Ao povo da Bíblia devemos, sobretudo, a genialidade de ter sido capaz de trazer Deus do céu à terra... o Deus de Abraão, o Deus de Isaac, o Deus de Jacó, em definitivo, o Deus de Jesus Cristo, não é um Deus de um céu distante, mas um Deus da terra, um Deus do aqui e agora, um Deus ao qual nos dirigimos com o Tu (*Baruk atah Adonai* – בָּרוּךְ אַתָּה אֱלֹהֵינוּ מֶלֶךְ הָעוֹלָם); do aqui, que é um aqui universal, sem fronteiras nem limites; de um agora que é um já; de um Tu que, entrando em relação com o meu Eu, me desafia a construir um Nós; o Deus da Bíblia não é um Deus do céu mas, ao contrário, um “Deus cigano” da estrada, da poeira e do vento.

É na história e com a história, olhando para a nossa história e fazendo memória, que descobrimos Deus, um Deus do Tu, sem barreiras nem véus, o qual pelas estradas da vida caminha diante de nós, iluminando o caminho ou atrás, protegendo o seu povo.

Sendo um Deus do Tu, *ipso facto* se faz – ao menos – desafio de criação de um “nós”, convidando o meu Eu a uma relação de intimidade. Aqui está o nosso *bereshit* sem “pecado originante”, porque este, sim, é algo de absolutamente “original” e genesíaco que permite sempre novas criações a imagem e semelhança de Deus.

O homem, com o trabalho, torna-se o continuador e o curador da obra da criação de Deus; não se trata de um castigo, mas de “ser com...”, de ser relação!

O Senhor Deus tomou o homem e colocou-o no jardim de Éden, para o cultivar e guardar (Gn 2,15).

Existe um nós somente quando um Eu e um Tu se encontram na intimidade do ser... do ser gente, do ser pessoa, em tudo aquilo que implica ser pessoa absolutamente... “ser um ser em relação”.

“Ser pessoas com as pessoas, para que pessoas sejam sempre mais pessoas e ninguém jamais cesse de ser pessoa!”

O nosso Deus é assim; a nossa missão é a de transmiti-lo assim.

Um Deus de relação que desafia à relação, um Deus “provocador” que impulsiona o povo em seu êxodo de sonho e de liberdade a encontrar-se consigo mesmo, para depois poder compreender o que a todos nós custa aceitar: Deus se converteu em nós...

Quantas tortuosidades em nossa conversão... não é mesmo? Como estamos longe de entender completamente todas as consequências desta realidade, por isso estamos longe de perceber o que devemos fazer, perdidos em elucubrações “religiosas” e “teológicas” que nos impedem de chegar à fé... Infelizmente é a verdade... quantas vezes nos damos conta de que é a “religião” aquilo que mais obstaculiza a fé... mas isso é uma outra história.

Voltemos à frase inicial, sobretudo, voltemos àquela ideia que, sim, é originante e original, a partir da qual nos damos conta de como o “evento” do Êxodo nos põe o desafio de compreender a liberdade e o exercício da liberdade como tarefa, como **trabalho**, como passagem de uma condição de escravos a uma condição de homens e mulheres livres, do trabalho escravo para uma condição de empenho à construção do louvor de Deus, da vida, do mundo.

O trabalho não é punição, mas é exercício de liberdade!

Esta é a gênese bíblica do conceito de trabalho.

Todo “o resto” vem depois; um depois perdido em campos semânticos que nos levaram e continuam a nos levar por caminhos errados, que tanto dano fizeram e continuam a fazer,ativamente e passivamente, a propósito do que significa “trabalhar”.

Vamos dar uma rápida olhada pelos caminhos da semântica para ver porque, nos campos semânticos ou becos tortuosos nos quais entramos e nos perdemos, acabamos perdendo justamente a nitidez do olhar, que não nos permitiu de ver o trabalho como **participação na obra da criação**, como exercício da liberdade conquistada na luta para ser livres, na luta pela reconquista da dignidade de ser pessoa.

Desorientados ao ponto de perder o essencial da nossa vida e da nossa missão: *ser pessoas com as pessoas, para que pessoas sejam sempre mais pessoas e ninguém jamais cesse de ser pessoa.*

Disto se trata, disto falamos, de ser imagem e semelhança de Deus, curadores e trabalhadores do Éden que jamais perdemos, mas, ao contrário, que somos chamados a construir...

Continuamos a “chorar” um paraíso perdido e não nos damos conta de que o que somos chamados a fazer não é “chorar” ou ter saudades do que está perdido, mas, pelo contrário, ter saudades do que é, sim, tarefa de construção... instaurar o Reino!

Campos semânticos de perdição

- Tripaliare (tripalium) – poena – pónos

Que desastre!

“De um só golpe”, o trabalho se torna punição, castigo, pena... E ainda não conseguimos sair deste desastre de compreensão!

תְּבַזֵּע אֲפִיק תָּאכַל לְחַם עַד שׁוֹקֶךָ אֶל-הַאֲדָמָה כִּי מִנְגָּה לְקַחְתָּ קִידֻשָּׁר אַתָּה וְאֶל-עַפְרָתְּ תְּשַׁׂובָ:

Comerás o pão com o suor do teu rosto até voltares à terra de que foste tirado, porque és pó e ao pó hás de voltar.

Permitam-me aqui de dar um salto, com o qual certamente muitos de meus colegas não concordarão, mas que, para mim, tem um grande significado. Voltemos à palavra, porque aí está o que para mim é a chave de leitura de todo este tema.

Vamos ver?

O que aconteceu entre Gn 2,15 e 3,19?

Algo de tão “simples” como o “pecado originante”. Aquela humanidade criada para cuidar e continuar a obra da criação, de repente quis deixar de ser “criação” para se tornar “criador”... deixou de ser *Adamah*, deixou de ser obra da criação de Deus para querer ser como Deus, para ser Deus... quis olhar e possuir o mundo de Deus, esquecendo-se de olhar e “possuir” o mundo do outro; por isso, teve que se cobrir, se esconder, cobrir a própria nudez...

Assim até que volte (*בָּוְשָׁנָה*), até que o olhar volte ao essencial adâmico, o que era bênção se converte em “ pena”, em maldição (*הַמִּלְאָךְ*). Aqui temos um evidente, inegável jogo de palavras e de sonoridades linguísticas (*Teshuvah* – *Shevuah*).

Duas palavras-chave: *Adamah* e *Teshuvah*. Aqui está em jogo tudo. O trabalho/*tripalium* na dor e suor não é uma punição/maldição de Deus, ao contrário, o resultado de uma mudança de postura “criacional” ou, dito em outro modo, “descriacional”, por parte da humanidade: Deus não “mudou” os seus planos; Adão, sim, mudou o seu ser intrínseco, o seu ser de relação, consigo mesmo, com o outro e com Deus; mudou, em última análise, o seu ser pessoa – pessoa definida como “ser de relação”; deixou de ser relação, deixou de ser pessoa; deixou de ser gente... deixou de olhar para “olhar-se”, e tudo caiu.

Por isso, Adão deixará de comer “do jardim”, do lugar protegido e cuidado por Deus, para passar a comer “do campo”, do outro espaço, do qual e para o qual será ele o único responsável, como consequência e resultado do seu exercício de rebeldia e de liberdade.

Quanta profundidade de reflexão do autor deste texto do Livro do Gênesis!

Mais que trabalho/*tripalium*/dor/suor, aqui começa a verdadeira tarefa adâmica, a *Teshuvah*, o retorno ao estágio original de equilíbrio perdido, de *shalemot* celebrada no Éden que se deve sonhar e construir cada dia; aqui podemos compreender São Paulo da Carta aos Coríntios: *O primeiro homem, tirado da terra, é terrestre; o segundo homem vem do céu* (1Cor 15,47). Contudo, este *segundo homem* não chegará “ao céu” sem passar pela terra, pelo outro, pela relação, pelo empenho do trabalho de construção e de instauração do Reino.

A *Teshuvah* implicará o “passar pelo deserto”, todas as nossas “*teshuvot*” deverão sempre significar êxodos mais ou menos bem sucedidos, mas sempre “sofridos” pelo sofrimento do retorno ao Eu original.

Culturalmente e transversalmente, a várias culturas modernas (será que não poderíamos dizer todas?) o ideal do homem “realizado” é aquele que não deve trabalhar ou, pelo menos, aquele que não deve desempenhar trabalhos manuais, físicos, de esforço... continuamos na convicção de que é o trabalho que dá a dignidade ao homem, e não compreendemos que é justamente o contrário: é o homem, aquele que trabalha, qualquer que seja a sua atividade, que dá dignidade ao trabalho.

Não trabalhar significa ser livre... trabalhar significa ser escravo...

Não estamos muito distantes desta estupidez... (nem precisa ir a alguns ambientes da Ordem para ouvir dizer que “o sacerdote” não faz trabalhos manuais... dispenso-me de fazer comentários, que seriam vulgares...).

A doutrina bíblica é completamente o contrário: trabalhamos para ser livres, trabalhamos para não sermos escravos de ninguém; trabalhamos para que ninguém seja escravo de ninguém... trabalhamos porque sim!

Trabalhamos para realizar o sonho de instaurar o Reino, trabalhamos para realizar o Éden; não temos saudades do passado, sonhamos o futuro!

Passamos o Jordão, fizemos profissão de fé em Siquém, estivemos na escola das bem-aventuranças, caminhamos rumo ao Calvário e a Ressurreição, renascemos em Pentecostes, aceitamos o convite do Cristo de São Damião, estamos aqui para trabalhar na vinha do Senhor, segundo as nossas capacidades, dons e carismas, sem clericalismos obtusos nem maneiras senhoris.

Não é o trabalho que dá dignidade ao homem; é o homem que dá a dignidade ao trabalho!

Quando até as mãos dos párocos e dos frades tiverem calos, o mundo será muito mais gentil!...

“Vamos começar, irmãos, porque até agora fizemos pouco ou nada”.

DIE ARBEIT IN DER BIBEL

PLENARRAT DES ORDENS – 2015

Br. Fernando Ventura, OFMCap

EINLEITUNG

Ich gehe davon aus, dass ihr die Dokumente, die euch die Generalkurie zugeschickt hat, gelesen habt, insbesondere den Brief des Generalministers, mit dem er den Plenarrat einberufen hat, und schliesslich das Instrumentum laboris. Ich verzichte deshalb darauf, alle biblischen und franziskanischen Texte anzuführen, die in reichem Mass in beiden Dokumenten angeführt werden. Sie können und müssen natürlich konsultiert und zu Objekten des Nachdenkens gemacht werden. Sie bringen Motive und Ursachen zur Sprache, Schatten und Licht, Ruhm und Schande. Auf alle Fälle bringen sie zu Tag - allerdings ohne ein genaueres Verständnis, das ist nämlich gar nicht möglich - eine veränderte Welt und eine Welt im Wandel, die uns alle dazu anleitet zu entdecken, wie sie als „neuer Wein in alten Schläuchen“ entdeckt wird.

Habt ihr nicht den Eindruck, dass wir auf vielen Gebieten versuchen, den alten Schlauch mit teuflischen Begriffen wie „Aktivismus“, „fehlender brüderlicher Geist“, „Individualismus“ und anderen despektierlichen Ausdrücken festzulegen, um die abzustempeln, die es wagen, „Wein aus neuen Rebstocken“ herzustellen? Ich frage ja nur...nichts mehr...

Unglücklicherweise ist auch der Orden in gewissen Bereichen nicht frei von einer gewissen Sorte klerikalen Revanchismus. Wie eine Schlange schleicht dieser durch die Gänge vieler „Sakristeien“. Es handelt sich um einen Klerikalismus, dem jede Qualität und jeglicher Sinn abgeht. Und doch leistet er unglücklicherweise Widerstand, träumt von Zeiten, die niemals mehr kommen werden, und so leert er nicht nur unsere Kirchen, sondern höhlt das Wesen unseres Lebens als Ordensleute aus. Und solche Menschen bereiten sich vor, in unsere Bildungshäuser einzutreten und dann Karriere zu machen...

Allerdings ist es nicht mein Auftrag über diese Belange zu sprechen. Auch wegen der gebotenen Kürze werde ich mich auf drei Schwerpunkte beschränken. Ich werde euch darlegen, was mir der zentrale und wesentliche Punkt zu sein scheint, wenn wir Arbeit im Verständnis

der Heiligen Schrift verstehen. Andere Überlegungen, die sich damit befassen, was und wie man es machen soll, überlasse ich den Brüdern, die sich mit Sicherheit mit diesem Thema befassen werden.

Wie wir es sehen werden, erlaubt das, was im Bezug auf die Arbeit in der Heiligen Schrift wesentlich ist, das Herz der Hoffnung Israels zu berühren. So erklärt sich, dass „Arbeit den Kulminationspunkt des Sabbats“ ausmacht, wobei Sabbat als „unzeitige Zeit“ der Zeit der „Ruhe“ von der Arbeit verstanden wird. Es ist die Zeit der Intimität des Einzelnen mit sich selber, mit dem anderen Menschen und mit Gott. In letzter Analyse besagt das, dass Arbeit wie eine *conditio sine qua non* die definitive Erfüllung des Traums von Eden, den vollkommenen *Shalem* ausmacht.

Wir haben diesen erträumten „Garten“ nicht wegen der Sünde verloren; wir sind bei seiner Errichtung im Rückstand, weil wir Sünder sind. Und nichts mehr!

Ich nutze diese Gelegenheit, um der Vorbereitungskommission des Plenarrats dafür zu danken, dass sie mich eingeladen haben, mit euch einige Ideen zu erwägen. Alles, was ich euch mitteilen will, ist zustande gekommen wegen der Anfrage, die man mir zukommen liess. Die Anfrage hat mich in meiner Arbeit mit und im und durch den Orden in Frage gestellt, neben natürlich der Arbeit, die ich sonst mit der Zustimmung meiner Oberen in San Tomé y Principe und im Europäischen Netz des Kampfes gegen die Armut wahrnehme. In diesem Netz bin ich auch Mitglied.

Woher kommen wir?

עֲבָדִים מִבֵּית מִשְׁנִים... הַאֲלֹהִים אֶת פְּעָבָדָיו תִּזְהַר עַל:

(Es 3,12)

(Aus Ägypten, dem **Sklavenhaus**... zu diesem Berg,
um dem Herrn zu **dienen**)

Darin liegt alles. Von daher erklärt sich alles.

Am Anfang meiner durch den engen Zeitrahmen stark beschränkten Möglichkeiten, mein Thema zu behandeln, müsst ihr mir die Erlaubnis geben, direkt auf das zuzugehen, was nach meinem Urteil das Wesentliche ausmacht. Wir lassen auf der Seite, was eine Zugabe sein könnte, aber auch einige wesentliche Elemente, auf die ich wegen der gebotenen Kürze nicht eingehen kann.

Ich muss aber auf der Ebene der Heiligen Schrift und für Heutzutage die Grösse und Wichtigkeit des Themas herausstreichen: „wer sind die Letzten“. Die Bedeutung des Themas besteht darin, dass es all das, was man von ihm von Seiten des Ordens als Ganzem oder von jedem einzelnen Bruder von uns denken und reflektieren kann, uns vielleicht aufruft einer Logik zu folgen, die an vielen Stellen dem entgegenläuft, was wir faktisch leben.

Von Neuem leben wir in einer Zeit des Exodus und neuer Exodusbewegungen. Die Folgen können wir jetzt noch gar nicht abschätzen... (In einer nicht allzu fernen Zukunft, wird die Sharia und nicht das Evangelium das Leben von Millionen Menschen unserer sogenannten „freien Welt“ bestimmen). Deshalb erlaube ich mir, vom Exodus auszugehen als dem „Ort“, der das Nationalbewusstsein Israels als eines Volkes begründet, als Sendung, als Herausforderung für den Übergang von der Sklaverei in die Freiheit, als in der Wüste erlittener Übergang aus der Sinnlosigkeit, vom Schmerz, von der Verzweiflung. Das alles findet seinen Höhepunkt in Sichem, wo Josua seinen Glauben bekennt, dann den seiner Familie und schliesslich den des ganzen Volks.

Als sie nach Sichem kamen, dem ursprünglichen und anfangstiftenden Ort der freien Arbeit, da werden wir klar vor die Entscheidung gestellt; wenn wir den Fluss - es geht um den Jordan (Yarden; hergeleitet aus „laYarad“) - überquert haben, kommt der Moment der Entscheidung: Weiterfahren mit dem Sklavendienst an den Göttern oder voranschreiten mit der Arbeit beim Bau des erträumten Eden.

In unseren Tagen und immer mehr vergrössert sich die Zahl der „Götter“, die über die menschliche Arbeit herrschen. Es ist heute Zeit für den Exodus, für neue Exodusbewegungen. Es herrscht noch immer die Zeit, in der so vielen nichts andres bleibt, als „ihren Herren“ zu dienen. Unsere Zeit des Exodus macht es immer dringlicher, dass wir „Brüder“ ohne die Befürchtung, dass wir deswegen negativ abgestempelt würden, voranschreiten und gegen die kämpfen, die ihren „Garten“ nicht lassen können ... doch oft, ja fast immer und ich wage es zu sagen, immer verharren wir im Schweigen, bleiben ruhig, ... um nicht das „brüderliche Leben“ zu stören. Mehr will ich dazu jetzt nicht sagen.

Auf alle Fälle, wir können nicht mehr so tun, als ob wir nicht darum wüssten, dass es jetzt Zeit ist, von der Logik der Macht zur Logik des Dienstes hinüber zu wechseln; von einer Kirche, die in der Gefolgschaft Konstantins steht zu einer Kirche, die Jesus Christus nachfolgt; von Schuhen der Marke Prada hinüber wechseln zu den Sandalen der Fischer... das ist die Herausforderung, vor die Papst Franziskus die Kirche stellt. Zugleich ist das auch die Herausforderung, der der Orden sich stellen muss oder er verliert seine Identität gänzlich, oder noch schlimmer: er konstruiert sich eine Identität von „Herren“, von Patronen und Urhebern von Strukturen, die anziehend wirken durch ihre Macht und nicht durch

ihren selbstlosen Dienst... (Sklaven unserer Macht - da weisen wir nur schon die Vorstellung von freier Arbeit weit von uns...), und da sind Leute, die die Armen der reichen Länder auffordern, die Fehler der Reichen der armen Länder am Leben zu erhalten; es kommt nicht wenige Male vor, dass wir in gewissen Kontexten als „die Reichen“ dastehen. Es gibt immer weniger Arme in reichen Ländern, die bereit sind, unsere Fehler als „Herren“ am Leben zu erhalten. Auch deswegen sind wir hier.

Als der Orden sich dazu entschlossen, dieses Thema anzupacken, gab es von allem Anfang an ganz negative Kommentare, von Seiten einiger Brüder und Ordensbezirke. Das für sich allein ist ein Zeichen für die Dringlichkeit des Themas, das uns dazu anspornt, Mittel und Wege zu finden, die uns helfen, auf Strassen und Wegen zu gehen, die nicht mehr die der universalen Christenheit sind, sondern dass wir Wege bauen, die auf neuen Synthesen beruhen...

Es ist für das, was wir hier diskutieren, unwichtig, ob wir hierher gekommen sind, weil wir wissen, dass wir (falls wir arbeiten können) nicht mehr vom „Betteln“ leben können oder ob wir hierher gekommen sind, gepackt vom kollektiven Bewusstsein des Ordens, dass wir dazu berufen sind, ein Zeichen für eine Lebensweise zu sein, die die wahren Armen nicht beschämt, und auch die nicht, die unter der Notwenigkeit stehen, arbeiten zu müssen, wenn sie überleben wollen. Was aber wirklich wichtig ist, das ist, dass wir uns bewusst werden, dass wir gekommen sind und nun hier uns engagieren, weil wir nach Möglichkeiten suchen, zu sehen, wohin wir gehen wollen und wie wir diesen Weg unter die Füsse nehmen. Das Wohin und das auf welchem Weg wohin, mit ihnen beginnt unser Exodus.

Als Arme sind wir verpflichtet, uns mit unserer Arbeit all das zu erwerben, was wir für unseren Lebensunterhalt und den der Armen, mit denen wir unsere Existenz teilen, brauchen. Die Armut, zu der wir berufen sind, ist nicht eine des „Nicht-Habens“, sondern eine des „Nicht-Besitzens“. Die Armut der „anawim“, zu der wir uns mit unserer Profess verpflichtet haben, ist eine Armut, die uns im Licht der Seligpreisungen herausfordert. Möge Gott es geben, dass wir über die notwendigen Fähigkeiten verfügen, die uns zu neuen Synthesen führen, indem wir von neuen Thesen und Antithesen ausgehen, die man uns von überall her vor Augen hält.

Diejenigen, die wir leben, sind harte Realitäten, es sind anspruchsvolle Zeiten, die wir leben im Umfeld der Herausforderung, vor die Christus uns stellt und die Franziskus uns so deutlich macht: „wir sollen mit den Leuten (gewöhnlichen Leuten) Leute sein, damit immer mehr Leute wirklich Leute sind und niemand aufhört eine Person zu sein“... das fasst alles zusammen, aber was haben wir noch alles zu tun!

Die Gnade zu arbeiten

עבדים מבית מפץרים... ר על קלאלהם את פעבדון סאה הַהָ:

(Es 3,12)

(Aus Ägypten, dem **Sklavenhaus**... zu diesem Berg,
um dem Herrn zu **dienen**)

In der Bibel

Eines muss von allem Anfang an klar sein. Wenn wir vom Thema Arbeit in der Bibel sprechen, gehen wir immer von einem falschen Begriff von „Arbeit“ aus. Das hängt mit dem schlechten Verständnis dessen zusammen, was ätiologische Erzählungen ausmacht (etwas erklären, indem man von den Folgen ausgeht...). In der Genesis handelt es sich sicher um eine ätiologische Erzählung; sie ist ein aufrichtiges Suchen nach den Antworten auf die grossen Beunruhigungen des menschlichen Herzens: wer sind wir, woher kommen wir, wohin gehen wir..., was ist der Sinn des Lebens und des Sterbens, warum leiden die Unschuldigen, warum sterben Kinder... Warum? Ist es unsere Sache, in

„Wüsten“ zu leben, während der Traum des Schöpfers, den wir erkennen können, ein Traum von Eden gewesen ist? Was ist geschehen?

Eher als ein Buch mit Antworten ist die Genesis ein Buch mit Fragen, mit Beunruhigendem, mit Suche nach Sinn. Es sind Fragen, die im Zusammenhang mit den ersten zwei Fragen stehen, die Gott an die Menschheit richtet:

Adam, wo bist du? Kain, was hast du deinem Bruder angetan?

Auf diese Fragen müssen wir eine Antwort geben, müssen wir antworten mit unserer Arbeit und dabei beachten, dass die Genesis nicht der Anfang der Reflexion ist (die Genesis ist eines der Bücher des Alten Testaments, die als letzte geschrieben wurden). Die Genesis ist der Punkt, wo viel Leben, viel Geschichte, viele verstorbene und auferstandene Träume zu ihrem Zielpunkt kommen. Erträumt wurde er von einem Volk, das es wagte, den Sinn Gottes im „Nicht-Sinn“ des Lebens zu erklären. Dafür braucht es Mut!

Es ist deshalb klar, dass der Ort des Nachdenkens über die Arbeit in der Bibel nicht die Genesis sein kann. Wir müssen anderswo suchen, wir müssen andere Verständnishorizonte öffnen, wir müssen uns von neuem auf den Weg machen. Von neuem geht es durch die Wüste...und auch da geht es nicht darum, Wege durch die Wüste der Zeit zu „suchen“... es geht darum, die Zeit als Zeit Gottes zu erfahren und die Wege der Zeit durch die Wüste zu suchen, wie das Volk seine Wege gesucht hat in der Suche nach Gott und nach sich selber.

Jeder Einsatz des Menschen, der sich nicht als Suche nach Gott versteht ist sinnlos. Jede Arbeit, die nicht im Licht der Errichtung des Reiches Gottes verstanden wird, wandelt sich zur Qual, zur Strafe, im Schweiß der Verzweiflung. Es wird ihr nie gelingen, die existentiellen Wünsche zu erfüllen, die wir so oft zu erfüllen suchen mit der Nutzlosigkeit eines „mönchischen Lebens“, das voll ist von Religiösität und leer an Glauben - weil leer an Leben und Beziehungen - was nichts anderes bewirkt, als neue Leeren (hevel havalim hakol hevel - ...Leeren des Lebens, Leeren der Illusion, „mit Gott verheiratet“, aber vom Leben geschieden... mit Gott verheiratet... weil kein Teufel den Mut gehabt hätte, sich mit ihnen zu verheiraten... auch Menschen dieser Art treten in unsere Ausbildungshäuser ein und machen Karriere...

עבדים מבית מפזרים... הָאֱלֹהִים אֶת פְּעַבְדוּן כִּי הַקֵּר עַל:
(Es 3,12)

(Aus Ägypten, dem **Sklavenhaus**... zu diesem Berg,
um dem Herrn zu **dienen**)

Ein Paradox: Arbeit ist die Erfüllung des Sabbats

Der Exodus - der Verständnisrahmen einer Beziehung „im Werden“

Erlaubt mir mit dem Anfang zu beginnen, so gehört es sich ja.

Der Anfang der biblischen Reflexion über die Arbeit findet sich nicht im Buch Genesis, wie wir gesehen haben, sie findet sich im Exodus!

Wir sind es uns allzu sehr gewohnt, die Lektüre des Themas Arbeit zu „beginnen“ mit dem, was wir gewöhnlich für den Anfang betrachten - der bereshit - der Genesis und mit der „Einstufung“ der Arbeit als Strafe und Züchtigung, mit einer „anfangsstiftenden“ Sünde - der nichts „Originales“ anhaftet, wie wir sehen werden - auf Grund dieser Sünde sähe sich dann die Menschheit „verpflichtet“, sich ihr Brot mit Schweiss auf dem Antlitz zu verdienen...

Wir werden auf dieses Thema zurückkommen. Erlaubt mir, dass ich für den Augenblick mich mit der bereshit befasse, und dies mit einem mit der Zeit und in der Zeit entwickelten Bewusstsein.

Ich würde jetzt gerne den Leser einladen, mit mir den Entstehungskontext des Exodus aufzusuchen, ein „Moment“ von dem her und in dem sich das Ganze entwickelt; es handelt sich um den ersten Augenblick der Reflexion Israels über sein Sein, über sein Volk-, Nation-, Sendung- und vor allem Beziehung-Sein.

Dieses letzte Wort ist das Schlüsselwort, wenn wir die Tiefe unseres Themas verstehen wollen: **Beziehung**.

Es besteht nicht der geringste Zweifel daran, dass die zwei Perioden des Exils für Israel die beste Schule für sein Leben und seinen Glauben gewesen sind.

Ägypten und Babylonien sind die beiden grundlegenden Kontexte für die Ausbildung eines nationalen und religiösen Bewusstseins des Volkes; sie sind auch erzieherische, in Schmerz erfahrene und reinigende Momente, in denen die „Idee“ von Gott, über das „wie Gott“ ist und vor allem „wie“ wir sind oder andersherum gesagt: wie wir sein müssen, gerufen in eine Beziehung von geliebten Söhnen, eines Volkes, das für eine universale Sendung auserwählt ist. Gerufen zu arbeiten am Aufbau des Reichen...

Dem Volk der Bibel verdanken wir vor allem die Genialität, fähig gewesen zu sein, Gott vom Himmel auf die Erde zu bringen... der Gott Abrahams, der Gott Isaaks, der Gott Jakobs und definitiv der Gott Jesu Christi, er ist nicht ein Gott in einem fernen Himmel, sondern ein Gott der Erde, ein Gott hier und jetzt, ein Gott, an den wir uns mit dem „Du“ wenden (*Baruk atah Adonai – בָּרוּךְ אֲתָה אֱלֹהִים*); an ein Hier, das ein universales Hier ist, ohne Grenzen und Begrenzungen; an ein Jetzt, das ein Schon ist; an ein Du, das, indem es in Beziehung

zu meinem Ich tritt, mich herausfordert, ein Wir zu bauen; der Gott der Bibel ist nicht ein Gott des Himmels, im Gegenteil: er ist ein „Gott des Zigeunerns“, der Strasse, des Staubs und des Windes.

In der Geschichte und mit der Geschichte - indem wir auf unsere Geschichte schauen und uns an sie erinnern - entdecken wir Gott, einen Gott des Du, ohne Schranken und Verhüllungen; er ist einer, der vor uns her auf den Strassen des Lebens geht, der den Weg erleuchtet oder von hinten her sein Volk beschützt.

Da er ein Gott des Du ist, stellt er sich *ipso facto* der Herausforderung, ein „Wir“ zu schaffen, und er lädt mein Ich zu einer Beziehung der Intimität ein. Hier ist unser *bereshit* ohne „Erbsünde“, denn diese, jawohl, ist etwas absolut „Originales“, was mit der Genesis zu tun hat, sie erlaubt immer neue Schöpfungen nach dem Bild und Gleichnis Gottes.

Mit seiner Arbeit wird der Mensch zum Fortsetzer und Pfleger der Schöpfung Gottes; es handelt sich nicht um eine Züchtigung, sondern um ein „sein mit...“, um ein in Beziehung sein!

Da nahm Gott der Herr den Menschen und setzte ihn in den Garten von Eden, dass er diesen pflege und bewache (Gen 2,15).

Ein Wir gibt es nur, wenn ein Ich und ein Du sich in der Intimität des Seins begegnen... als Volk sein, als Person sein, mit all dem, was Personsein schlechthin beinhaltet... „ein Sein in Beziehung sein“.

„Volk sein mit den Leuten, damit immer mehr Volk zu Leuten wird und niemals einer aufhört, eine Person zu sein!“

So ist unser Gott; unsere Sendung ist es, ihn so wie er ist weiterzugeben.

Ein Gott der Beziehung, der nach Beziehung verlangt, ein Gott, der „provoziert“, der das Volk in seinem Exodus im Traum nach Freiheit dazu antreibt, sich selber zu begegnen, um dann verstehen zu können, was uns so viel Mühe macht es anzunehmen: Gott wendet sich uns zu...

Welche Qualen liegen in unserer Bekehrung... stimmt es nicht? Wie weit sind wir davon entfernt, die Konsequenzen dieser Wirklichkeit wirklich zu verstehen! Wie weit sind wir davon entfernt, zu begreifen, was wir tun müssten, verloren wie wir es sind in „religiösen“ und „theologischen“ Tüfteleien, die uns daran hindern zum Glauben vorzustossen... Leider ist es wahr... wie oft müssen wir uns eingestehen, dass „Religion“ genau das ist, was dem Glauben im Wege steht... aber das ist eine ganz andere Geschichte.

Kehren wir zum Satz am Anfang zurück, kehren wir vor allem zur Idee zurück, die am Anfang steht und originell ist, und von der aus wir uns bewusst werden, wie das „event“ des Exodus uns herausfordert, die Freiheit und die Ausübung der Freiheit als eine Aufgabe zu sehen, als **Arbeit**, als Übergang von der Sklaverei zu einem Zustand freier Männer und Frauen, von der Sklavenarbeit zum Engagement beim Bau des Lobes auf Gott, auf das Leben und auf die Welt.

Die Arbeit ist nicht Strafe, sondern Ausübung von Freiheit!

Das ist die biblische Genesis des Begriffs der Arbeit.

Der ganze „Rest“ kommt nachher; ein „nachher“, das sich in semantischen Bereichen abspielt, die uns auf falsche Wege gebracht haben und immer noch bringen, die so viel Schaden verursacht haben und fortfahren, dies im Blick auf „arbeiten“ aktiv und passiv zu tun

Werfen wir einen raschen Blick auf die Wege der Semantik, um zu sehen, wie auf dem Feld der Semantik oder der verschlungenen Gässchen, in die man uns hineinschickt und in die wir uns verirrt haben. Dabei haben wir gerade die Klarheit unseres Blicks verloren und wir konnten die Arbeit gerade nicht erkennen als **Teilhabe am Werk der Schöpfung**, und das als Einübung der Freiheit, die wir uns erworben haben, in den Kampf dafür, dass wir frei sind, in den Kampf darum, dass wir die Würde wieder gewinnen, die uns Person sein lässt.

Wir sind verirrt bis zu dem Punkt, dass wir das Wesentliche unseres Lebens und unserer Sendung verpassen: *Mensch sein mit den Menschen, damit immer mehr Menschen zu Menschen werden und niemand aufhört eine Person zu sein.*

Darum geht es, davon sprechen wir: Bild und Gleichnis Gottes zu sein, Pfleger und Arbeiter im Garten Eden, den wir nie verloren haben, den aufzubauen wir gerufen sind...

Wir fahren damit fort, ein verlorenes Paradies zu „beweinen“ und wir geben uns keine Rechenschaft darüber, dass wir nicht berufen sind, zu „weinen“ oder uns nach dem zurückzusehnen, was vergangen ist, sondern wir sollen uns danach sehnen, was unser Arbeit am Aufbau ausmacht.. das Reich Gottes errichten!

Semantische Felder des Verderbens

- Tripaliare (tripalium) – poena – pónos

Was für eine Katastrophe

„Auf einen Schlag“ wird die Arbeit Strafe, Züchtigung, Busse... Und noch immer ist es uns nicht gelungen, uns von diesem katastrophalen Verständnis frei zu machen!

בְּזַעַת אֲפִיקָה תְּאַכֵּל לְחַם עַד שׁוֹבֶךָ אֶל-הָאָדָם כִּי מִמֶּנָּה לְקַחְתָּ קִידֻשָּׁר אַפָּה וְאֶל-עַפְרָתָה תִּשְׁובֶן:

Im Schweiße deines Angesichts wirst du dein Brot essen; bis du zur Erde zurückkehrst, denn aus ihr bist du genommen; Staub bist du und zum Staub wirst du zurückkehren.

Erlaubt mir, dass ich hier einen Sprung mache, mit dem viele meiner Gefährten nicht einverstanden sein werden; aber für mich hat dieser Sprung eine grosse Bedeutung. Kehren wir zum Wort Gottes zurück, denn in ihm gibt es etwas, was für mich der Schlüssel zu diesem ganzen Thema ausmacht.

Sehen wir hin?

Was ist zwischen Gen 2,15 und 3,19 geschehen?

Etwas so einfaches wie „die Erbsünde“. Die Menschheit, die geschaffen wurde, um das Werk der Schöpfung weiterzuführen, will auf einmal nicht mehr „Schöpfung“ sein, sie will „Schöpfer“ werden... sie hört auf *Adamah*

zu sein, hört auf Werk der Schöpfung durch Gott zu sein, will sein wie Gott... will die Welt Gottes besitzen und vergisst, auf die Welt des anderen

zu achten und sie „zu besitzen“. Darum musste man sich bedecken, sich verstecken und die eigene Nacktheit zudecken...

Auf diese Weise kehrt zurück (וַיָּשָׁׁבַע), wendet sich der Blick auf das Wesentliche des Adam; was Segen war, wandelt sich in „Strafe“, in Fluch (עַזְהָשָׁבוּ). Wir stehen damit vor einem offensichtlichen, nicht zu leugnenden Wortspiel und vor einem Spiel linguistischer Klänge (Teshuvah - Shevuah).

Zwei Schlüsselwörter: *Adamah* und *Teshuvah*. Damit steht alles auf dem Spiel. Die Arbeit/*tripalium* in Schmerz und Schweiss ist nicht Strafe/Fluch von Gott her, sondern ist das Resultat einer Veränderung in der „kreatürlichen“ Anhänglichkeit oder, anders gesagt, sie ist „Ermessensspielraum“ von Seiten der Menschheit: Gott „ändert“ seine Pläne nicht; Adam aber tut das sehr wohl, er ändert sein inneres Sein, sein Sein in Beziehung, mit sich selber, mit dem anderen und mit Gott; er ändert in letzter Analyse sein Personsein; er hört auf Mensch zu sein...er hört auf zu schauen, um „sich zu sehen“ und alles bricht zusammen.

Aus diesem Grund wird Adam aufhören zu essen „vom Garten“, vom Ort, der von Gott beschützt und gepflegt wird, er ist nun vom „Land“, vom anderen Bereich, für den er allein verantwortlich sein wird, als Konsequenz und Resultat seiner Rebellion und seiner Freiheit.

Man kann nur staunen über die Tiefe der Reflexion des Autors dieses Textes aus dem Buch Genesis.

Mehr als Arbeit/*tripalium*/Schmerz/Schweiss es sind, beginnt hier die wahre Aufgabe des Adam, die *Teshuva*, die Rückkehr in den ursprünglichen Stand des verlorenen Gleichgewichts, der *shalem*, die man in Eden feierte, die man jeden Tag aufs neue erträumen und aufbauen muss; von daher können wir den heiligen Paulus in seinem Brief an die Korinther verstehen: *Der erste Mensch, entnommen der Erde und aus Erde gebildet, der zweite Mensch aber stammt vom Himmel* (1 Kor 15,47). Allerdings, diese zweite Mensch wird den „Himmel“ nicht erreichen, ohne dass er den Weg nimmt über die Erde, über den anderen, über die Beziehung, über den Einsatz von Arbeit im Errichten und Aufbauen des Reiches.

Die *Teshuvah* impliziert den „Durchzug durch die Wüste“, alle unsere „teshuvot“ stehen immer für mehr oder weniger geglückte Auszüge, die stets auch „erlitten“ sind mit dem Leiden an der Rückkehr zum ursprünglichen Ich.

Kulturell und quer zu verschiedenen modernen Kulturen (vielleicht können wir nicht alle sagen) ist das Ideal des Menschen „in seiner Wirklichkeit“ von dem verwirklicht, der nicht arbeiten muss oder zumindest von dem, der keine Handarbeit, keine physische Arbeit, keine Arbeit die Kraft verlangt... wir fahren weiter in der Überzeugung, dass es die Arbeit ist, die dem Menschen Würde verleiht, und wir begreifen nicht, dass es gerade umgekehrt ist: Es ist der Mensch, der arbeitet in welcher Tätigkeit auch immer, der der Arbeit ihre Würde gibt.

Nicht arbeiten bedeutet frei sein... arbeiten bedeutet Sklave sein.

Wir stehen nicht weit weg von dieser Dummheit.. (man braucht nur in einige Bereiche unseres Ordens zu gehen und man vernimmt, dass „der Priester“ keine Handarbeit verrichtet... ich erspare mir weitere Kommentare, die müssten zu primitiv ausfallen...)

Die biblische Lehre sagt genau das Gegenteil: wir arbeiten, um frei zu sein, wir arbeiten, um nicht Sklaven von wem auch immer zu sein; wir arbeiten, weil niemand der Sklave eines anderen sein soll... wir arbeiten, jawohl!.

Wir arbeiten, um den Traum von der Errichtung des Reiches zu verwirklichen; wir arbeiten, um Eden zu verwirklichen; wir schauen nicht nostalgisch auf die Vergangenheit zurück, wir träumen die Zukunft!

Wir haben den Jordan überquert, wir haben unseren Glauben in Sicher bekannt, wir stehen in der Schule der Seligpreisungen, wir sind auf den Kalvarienberg und die Auferstehung zugegangen, wir sind an Pfingsten neu geboren worden, wir haben die Einladung des Christus von San Damiano angenommen, wir sind bereit, im Weinberg des Herrn zu arbeiten, nach unseren Fähigkeiten und Möglichkeiten, Gaben und Charismen, die ohne sture Klerikalismen und herrenhaftes Gehabe auskommen.

Nicht die Arbeit gibt dem Menschen die Würde; der Mensch ist es, der der Arbeit Würde gibt.

Wenn auch die Hände der Pfarrer und der Brüder Schrullen haben, dann wird die Welt ein Stück freundlicher sein!...

„Beginnen wir, Brüder, denn bis jetzt haben wenig oder nichts getan“